DELLE POESIE
DI
GABRIELLO CHIABRERA

Parte Prima.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE,

IL SIGNOR

IACOPO FILIPPO DVRAZZO.

IN GENOVA, Appresso Giuseppa Pauoni.

Con licenza de' Superiori. 1618.

IO Frate Alberto da Cento dell'Ordine de' Predicatori Lettore di Sacra Teologia hò visto, e letto diligentemente il presente libro intitolato Delle Poesie di Gabriello Chiabrera, Parte Prima, & non hauendo ritrouato in quella cosa contraria alla Santa Fede Catholica, ne buoni Costumi giudico, che possa darsi alla stampa, & in fede, &c.

Io Frate Alberto sudetto d'Ordine del M. R. P. Inquisitore Generale di Genoua.

Imprimatur.

Fr. Elisæus Masinius Inquisitor Genuæ.

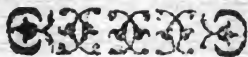
ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR IACOPO FILIPPO DVRAZZO

GABRIELLO CHIABRERA.

O ho prouato Illuſtriſs. Signor IACOPO FILIPPO in me medeſimo la verità di quello antico prouerbio, cio è, che l'humana vita paſſo paſſo ſi conduce al ſuo fine, e pure per gradi, perciò che negli ſtudi miei di poeſia io da principio non penſando ad altro rinchiuſi ne miei componimenti materie domeſtiche con la giouentù; e poi maturandoſi l'età mi vennero trattati ſoggetti da queſti primi alquanto diuerſi.

E certo, auegna, che io non doueſſi giudicarmi poetando mal coſtumato, non poſſo già ſtimarmi in alcune poeſie ſaluo mal conſigliato; Et ora ottimamente il comprendo, quando peruenuto al termine della vecchezza, e raffreddato il vigore della fantaſia non poſſo più dilettarmi poetando, ma mi riuolgo ad eſſaminare mei poeſie: Io veramente, s'elle foſſero in mia balia, e di loro poteſſi ſecondo il mio arbitrio diſporre, tutte le diſperderei; alcuna condannandone per colpa della materia, e ciaſcuna per colpa dell'artificio; ma non mi eſſendo ciò conceduto, ho fatto proponimento di raunare ſecondo il mio giudicio l'e men ree; & apparire al coſpetto de gli homini men biaſimeuole che ſia poſſibile; Ho dunque de miei lirici componimenti fatte due parti; & in vna ſono le poeſie diſtinte, non guardando alle coſe, che in eſſe ſi trattano, ma riguardando alla maniera delle rime meſſe inſieme per variamente trat-

tarle;

tarle ; nell' altra legerannosi le poesie non con riguardo alle rime, ma solamente à soggetti, ch 'elle contengono; Hora di questa prima parte io fo dono a voi Illustriss. Signor IACOPO FILIPPO per sincero, e leale dimostramento d'amore, disperando miglior modo di poterlo manifestare; Poi èmmi paruto di honorare il mio libretto; e come no? certamente a lui fie d'honore leggersi il vostro nome nella sua fronte; Ancora ho procacciato di guadagnarli fauore per forza di fallace argomento; percioche essendo chiaro, che à voi deonsi donare scritture di pregio, queste, perche à voi si donano, saranno per auentura riputate si fatte; Per tutte queste cagioni io disidero molto, che'l mio dono non vi dispiaccia; e la vostra gentilezza ne rende in gran parte secura la mia speranza.

PER LA SIG. FLAMINIA CICALA mascherata alla Villanesca.

GIOVANE fiamma de cortesi amanti
Come il bel nome suo chiaro ne dice
Vidi lieta vestir siluestri manti
Quasi vaga de boschi habitatrice;
E colà gir, doue fra suoni, e canti
Volgeasi per Amor notte felice,
A cupidi occhi altrui de suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze inuolatrice.
Iui finta amorosa villanella
Vinse tutte altre infra le gemme, e gli ori,
Et acquistossi il titol d'esser bella.
Apriua piaghe, minacciaua ardori,
Tendeua lacci, sospingea quadrella,
Beaua gli occhi, e tormentaua i cori.

PER LE SS. GIVLIA, ET Aurelia Gauotte mascherate alla Zingaresca.

CHI fur le due, che'l viuo minio ascose
Del viso lor sotto sembianti neri
Non men faceano l'anime gioiose
Con esso i finti, che co i volti veri?

Fur due, che ricche di tesori altieri
Pur di preda trascorrono bramose;
Non gia de l'or, ma de gli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose;
Se d'Egitto ver noi preser sua via,
Ben ha pregi l'Egitto à l'età nostra,
Onde ei più, che del Nil viua felice;
Ma se l'Arabia verso noi le inuia,
Certo l'Arabia à noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'una fenice.

PER LA SIG. D. GIOVANNA Pauese mascherata alla Spagnola.

PErch'à nostri desir voglia rubella
Le guancie copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrosa nube in ciel sereno
Tal'hora inuolue l'Acidalia stella?
Forse, come depone arco, e quadrella
Guerrier, poi che nemico à lui vien meno,
Tal d'ogni cor trionfatrice à pieno
Si ti disarmi, e te ne vai men bella?
Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
E le due di rubin labbra ridenti,
E gli occhi, che del Sole in proua estinti
Han dolce folgorando i raggi ardenti,
Per vincer no, ma per dar pace a i vinti.

PER

PER LA SIG. GIVLIA GAVOTTA che danzaua il ballo di Barriera.

DOnna vidi io, che di bellezza altiera
Gli honor celesti in su la terra aguaglia
Soura i piè leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia;
Qual gia Camilla, e la seguace schiera
Asta vibraua, e si copria di maglia,
Tale à questa fra noi forte guerriera
Arme il ciel diede, onde i mortali assaglia;
Mentre pugnar co passi ella fingea,
L'occhio, che'n se d'Amor le fiamme serba
Veracemente i duri cor vincea,
Quinci in catena dolcemente acerba
Trionfo di beltà; l'alme traea
La danzatrice Amazona superba.

PER LA SIG. LELIA GRASSA, che danzaua la corrente.

AVra, che sul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del ciel ben colorite;
O per le rugiadose erbe fiorite
Quando in Zefiro Amor desta i sospiri;

Aura;

Aura, che moui i piè ſu bei Zaffiri
Ne l'inſtabile regno d'Anfitrite,
Se le veſtigia tue non vuoi ſchernite,
I corſi di coſtei fa, che rimiri;
Che ſe la nobiltà de paſſi altieri
Da lei non ti procuri; & indi impari
A farli come i ſuoi pronti, e leggieri,
Ne i prati erboſi, e ne i tranquilli mari,
E ne i campi celeſti i tuoi ſentieri
O aura à rimirar non ſaran cari.

HA IL MEDESIMO ſoggetto.

Qual ſe ne va tal'hor rapidamente
Nube ſe ſpira in ciel Borea gelato,
O qual ſen'eſce ſtral d'arco lunato
Del più famoſo arcier per l'Oriente
O qual da l'Appenin ſcende torrente
Scotendo il boſco, o dilagando il prato
Se ne gli aſpri viaggi oltra l'uſato
Forza d'humidi nembi il fa corrente,
Tal corre, oue à bel corſo arpe l'inuita
Donna, per cui Sauona oggi s'auanza
Di bellezza inefabile, infinita;
Ma ſe come è veloce in nobil danza,
Si veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga Amor non è ſperanza.

PER

PER LA SIG. GIVLIA GAVOTTA in habito vedouile.

QVando gioiosa infra celesti amori
Costei beaua i cor d'alto martiro,
Al'hora Arabia di gran perle, e Tiro
Tributarie le fur d'almi colori;
E gl'Indi altieri di diamanti, e d'ori
Nobil catena al suo bel collo ordiro,
E quanti in fresca piaggia à l'alba apriro.
Per lei serbaua April teneri fiori;
Hor poscia, ch'à turbarne i bei sembianti
Con saetta di morte empia fortuna
Il riso de begli occhi ha posto in pianti,
Perche s'adorni tenebrosa, e bruna
Amor le dona i veli stessi, e i manti
In che per l'alto ciel splende la luna.

PER LA SIG. MARTIA SPINOLA in habito vedouile.

SE di quei vaghi fiori, onde riueste
Aprile i campi, che rio verno oppresse,
Al hor, che rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle, e le tempeste;

O se

O se di quel seren lucida veste,
Che ne l'alto s'accoglie, Amor tessesse,
E per fregiarla di sua man l'empiesse
Non d'oro, no, ma di splendor celeste,
Si che d'eterni rai tutto ripieno
Fosse il gran lembo; e sfauillasse adorno
D'espero il tergo, e d'orione il seno,
Indi à costei la dispiegasse intorno,
Ella pur di chiarezza harebbe meno,
Si chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

PER LA SIG. VIOLANTE
Grassa in habito vedouile.

S'A l'amato Peleo Tetide riede,
Perch'ei di sua beltà pigli diletto,
Di puri argenti ella s'adorna il piede
E di cerulei manti il tergo, e'l petto;
Quando dal chiaro Sol Titon costretto
A l'alma Aurora dipartir concede,
Ella gioconda n'abbandona il letto,
Et in bello ostro sfauillar si vede;
E se con pompa mai sua gran beltate
Cercre al mondo d'auanzar procura
Ella intorno si vol spoglie dorate;
Sola tu senza studio, e senza cura
A negro vesti; e quelle Diue ornate
Vinci in bellezza lagrimosa, e scura.

HA

HA IL MEDESIMO soggetto.

NE d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
Ne sparge sul bel sen gemme lucenti,
Ne dal bel tergo a lo scherzar de i venti
Fregi di seta variati scioglie.
Semplici veli, tenebrose spoglie
Coprono il busto, e quelle chiome ardenti,
Che'l suo vedouo cor pien di tormenti
Vol fuore insegna de l'interne doglie;
E pur senza contrasto alti martiri
Sueglia in ogni alma; e non è cor si fianco,
Che seruo nol si faccia, oue ella il miri;
Smalto non sà trouar, che d'ogni franco
Non tragga à voglia sua caldi sospiri;
Bella via piu, quanto ella adorna è manco.

PER LA SIG. MARIETTA BERNIZONA,

Che nauigaua à Napoli.

GIa fresco per lo ciel trascorre il vento,
E gia bel tra rugiade il Sol vien fuore,
E gia posto in oblio sdegno, e furore
Moue placido il mar spume d'argento;

Senti,

Senti, ch'impone à tuoi viaggi intento
Da l'alta poppa, che si sarpi Amore;
Vattene omai caro d'ogni alma ardore,
Vattene d'ogni cor dolce tormento;
Col dolce sguardo, onde letitia spira
Farai l'aure di Napoli serene,
E le sirene sue colmerai d'ira;
Ma gloriosa sù straniere arene
Pensa, che tua beltà qui si sospira,
E che Sauona tua lasciasti in pene.

PER DVO BICHIERI donatigli dalla Sig. Martia Spinola.

DVo bei cristalli, ch'à ria sete ardente
Vsano ministrar puri licori,
Donna mi die, che piu, ch'argenti, & ori
Semplici vetri è d'honorar possente
Febo, che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d'immortali allori
Vn mene colma di quei sacri humori,
Che di spirto celeste empion la mente;
Et io con l'altro beuerò Falerno,
Pregio de l'uua, che tra selue ascose
Furor soaue di Leneo mi spiri;
Cosi fornito di valor superno
Oserò celebrar la man di rose,
Che ne fù liberale à miei desiri.

PER

PER ALCVNI FIASCHI di Verdea donatigli dal Signor Iacopo Corsi.

Questa mia lingua, e queste labbra à pena
Del tuo caro licor Corsi bagnai,
Che posti in fuga, e dato bando à guai
La scura fronte mi tornò serena;
Corsemi vn caldo poi di vena in vena
Qual ne i freschi anni in giouentù prouai,
Tal, che membrando d'un bel guardo i rai
Fui quasi pronto à l'amorosa pena;
E se di Pindo a i gioghi affretto il corso,
Via piu, che del Permesso alma Verdea
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso;
Gli spirti auiua, il cor stanco ricrea,
A i languidi pensier porgi soccorso,
Ch'io non dispero al fin fronda febea.

INVITA BERNARDO CASTELLO à ritrarre la S. N.

Quale infra l'aure candide succinta
Il puro sen di rugiadosi veli
La bellissima Aurora indora i cieli
L'aurato crin su gli omeri discinta;

Qual

Qual fra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabile arco al Sol d sueli,
Costei ne sembra, che tra fiamma, e geli
Ogni piu franca libertate ha vinta;
Castello, al cui pennel diede natura
Le stesse tempre de color suoi viui
Contra la forza de i crudi anni auari,
Se'n carte pingi mai l'alta figura
Si fatte note à lei d'intorno scriui;
La Galatea de Sauonesi mari.

LODA FERDINANDO MEDICI Gran Duca di Toscana.

SOl da gli aspri Appennini al mar Tireno
Fin doue à peregrin rompe il sentiero
E la Pescia, e la Macra; angusto impero;
Di Ferdinando è sottoposto al freno;
E pur l'Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l'altezza del superbo Ibero
N'ammira il nome; e di più glorie altiero
Lui sà la Senna riuerir non meno.
Ouunque innonda l'Anfitrite egea,
Ouunque per Nettun Libia risuona
Conturba il corso de suoi nobil legni;
Ne senza lui sbandisce l'armi Astrea,
Ne scuote asta di sangue vnqua Bellona;
Si per alta virtù crescono i regni.

LO-

LODA IL MEDESIMO.

Cosmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
La patria corse; e con la man paterna
Forte l'ergesti; e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa,
Hor, che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, oue il gioir s'eterna,
Quanto godi in mirar, ch'alto ei gouerna
Lo scettro, e i regni fortunar non cessa;
Tu calchi il polo; e d'Orion tu scorgi
Oltra le fiamme; e nel maggior sereno
Fra magnanimi Eroi t'assidi in alto.
Ne però Reggia in sù la terra scorgi,
Che d'alma pace più s'illustri, o meno
Pauenti ingiusto di rio Marte assalto.

DELLA STATVA POSTA DA Ferdinando à Cosmo suo Padre.

Il gran destrero al gran Piroo sembiante,
Di nouello Piracmo alto lauoro
Mouer non sà da le prime orme loro
Su la base superba vnqua le piante;

Ma non che corridor; farlo volante
Vole oggi Euterpe da la cetra d'oro,
E per la Scitia, e per l'imperio Moro,
E de gli Indi spronarlo al mar spumante;
Quinci il gran duce, ch'ei sostien sul dorso
Di stupor non vsato andrà colmando
Ad hora, ad hor per l'vniuerso i cori;
E crescerà nel celebrato corso
L'honorata pietà gran Ferdinando,
Onde si pronto il genitore honori.

DELLE GALERE DEL GRAN Duca Ferdinando.

QVal su la forza de le regie piume
Aquila ascende a gli splendor stellanti,
Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
Arano il mar tra le volubil spume;
Fisa ogni dea per marauiglia il lume
Togliendo il piè di latte a i balli vsati;
E gli algosi Triton cessano i fiati,
Onde le conche han di gonfiar costume;
Ma qual più brama del predare il vanto
Gelido fugge a le più chiuse arene;
Ne fra tanti ad ogni hora in fuga volti
Vnò è, che sappia rifuggirne; in tanto
Hanno i templi d'Italia aspre catene,
Ch'appendono iui i peregrin disciolti.

LO-

LODA COSMO MEDICI ALL HORA Prencipe di Toscana.

GIà sorse vn Cosmo; e del famoso Arpino
Men l'alma toga, che la sua lampeggia,
Sorsene vn'altro, a la cui nobil Reggia
Non s'aguaglia in virtù scettro Latino;
Hor se dal caro nome alto destino
Vol, che più sempre honor sperar si deggia,
Questo, ch'infante sul gran nido aleggia
A qual poserà meta vnqua il camino?
Domerà il mar, che sotto Borea frange;
Del Nilo incerto farà noto il fonte
La, vè d'ogni mortal l'industria langue,
Calcherà l'Indo; porrà ceppi al Gange;
E farà franco di Sione il monte
Pur come vol de suoi Loreni il sangue.

PER LI PRENCIPI DI SAVOIA, che nauigauano in Spagna.

MEntre d'Italia co' più nobil pegni
Argo sen và d'ostri cosspersa, e d'ori,
Solicito Nettun placa i furori,
E l'onde queta ne gli instabil regni;

E mentre Galatea frà i regij legni
A squammosi Triton saetta i cori,
E par che vaga di più glorie Dori
A gran numi del mare ardere insegni;
I pargoletti Eroi Tetide mira,
Et ha presente la stagion, ch'armati
Scorno faran del suo Pelide à l'ira;
Ben si fatti pensier non le son grati,
Ma suo mal grado a si pensar la tira
L'incomparabil sangue, onde son nati.

A CARLO EMANVEL DI SAVOIA quando quetossi con Geneurini.

SE lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide
Si ch'egli hor langue taciturno, hor stride,
E gli spauenti, e le speranze alterna,
Merauiglia non sia; gli antri di Lerna
Con vario assalto sogiogaua Alcide,
E con non breue lutta Affrica il vide
Vincer de l'aspro Anteo l'arte materna;
Ben, se pronto mouesse à farne stratio
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primiera alba il mirerebbe spento;
Hor pace non gli dai, ma gli dai spatio
Ch'a tuoi scettri s'inchini, o che presago,
Del suo certo perir, cresca il tormento.

DAL

DAL RITRARLO PIGLIA CAGIONE di lodare Carlo Emanuel Duca di Sauoia.

Pittor, ch'agli altrui sguardi altero obbietto
Propor bramando, ad opre eccelse intendi,
Entro gli orror di Marte à formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aspetto;
Grande asta armi la destra, e soura il petto
Libica spoglia di Leon gli stendi,
E d'orribili vampe ardore accendi
Superna fiamma; in sul dorato elmetto;
Tal su gran neue d'iperboreo verno
Fra gioghi alpestri à celebrate imprese
Feroci squadre infaticabil scorse;
E tal prendendo ogni periglio à scherno
Gl'impeti ruppe de l'Eroe Francese.
Et a rischi d'Italia alma soccorse.

RACCOMANDA A CARLO EMANVEL Duca di Sauoia gli studi della Poesia.

BEn de l'Egitto, e de la Libia i monti
Scemar potresti; e le più salde, e dure
Selci di Paro ornar d'alte scolture
Con esso i ferri ad intagliar più pronti;

E perche i pregi tuoi varcar ſser conti
Per qualche ſpatio à le ſtagion future
Far tra gran fiamme entro ſpelonche oſcure
In ſu bronzi anhelar Steropi, e Bronti;
Ma perch'ad opre eterne intento aſpiri,
Solo apprezzi i trofei, che ſcolpir ſuole
Con lungo ſtudio l'immortal Permeſſo;
Et io, s'a me benigno il guardo giri
Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
Oue fia il nome tuo mai ſempre impreſſo.

A VITTORIO PRENCIPE di Piemonte.

AL'hor, che d'ira infuriato ardea
Pronto a ſparger di ſangue il ſuol Troiano
Temprò ſcudo, & vsbergo il gran Vulcano
Al gran figliol de la Cerulea dea;
E quando errando il trauagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò ſul piano
Per gli aſpri aſſalti l'Acidalia mano
Arme gli die de la ſpelonca Etnea;
Tu, s'a domar le region nemiche
Vnqua t'accingi, e per terribil ſtrada
Duce ti fai di coraggioſe ſquadre,
Non diſiar le Ciclopee fatiche;
Che per ogni trofeo baſta la ſpada
Del'Auo, e l'aſta maneggiar del Padre.

PER

PER D. FRANCESCO MEDICI, che menaua esserciti oltra l'Appenino.

TRascorrer gioghi d' Appenin gelati,
Iui turbare à belue aspri sentieri
Oggi è proua di gloria a cor guerrieri,
E scior molossi, e solleuar latrati;
Francesco in graue acciar popoli armati
Pur soura arcion di corridor destrieri,
E del fier Marte i tonatori arcieri
Vi scorge ad onta de nemici armati;
Coperto il crin, che fulgido oro auanza
D'elmo dorato; & indorato arnese
Sù per quello alto ha d'Orion sembianza;
Ei la Reggia fraterna à scherno prese,
Ne lusinga arrestarlo hebbe possanza;
Gli Eroi son pronti a le sublimi imprese.

CONFORTA I POPOLI Christiani a mouer guerra al Turco.

FRegiar d'Olanda, & increparsi i lini
Al collo intorno; e di bei nastri, e d'ori
Grauare i manti; e profumar d'odori
Con lungo studio, & arricciarsi i crini

E nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando feminili amori;
E condir mense; e ne gli estiui ardori
Bacco tuffar per entro i geli Alpini;
Ma che voti faretre à nostri scempi
L'empio Ottomano; e ch' a le nobil genti
Flagelli il tergo, e che'n acciar le stringa;
Ma che predi le terre, e ch'arda i tempi,
Guancia non è fra noi; giorni dolenti;
Guancia non è, che di rossor si tinga.

EVfrate, Gange, e de l'Aurora i regni
Ergono al Ciel Macomettani altari,
E di Oriente, e de la Libia i mari
Chiamansi serui d'Ottomano a i legni;
Geme la Grecia; e mille stracij indegni
Vien, che soffrir tra Musulmani impari;
E san sfogar crudi ladroni auari
Soura ogni nostra piaggia odi, e disdegni;
Hor quando l'aste su destrier frenati
Abbasseransi? e per la Fe sciorrete
Quando l'insegne ò Christiani armati?
Al hor, che schiaui, e con sudor trarrete
Vn remo? ite codardi, ite mal nati,
Gittate i brandi, che sì mal cingete.

Verrà

VErrà ſtagion, voi che fra danze, e canti
Per eſtrema viltà viuete altieri,
Verrà ſtagion, che gli Ottomani arcieri
Le patrie voſtre laſceran fumanti;
Vedrete in forza di ſuperbi amanti
Paſſar l'egre conſorti i giorni intieri;
E perche ſian' contra Giesù guerrieri
Sommo dolor, giannizerar gl'infanti;
Alhor tra ceppi dannerete ignudi
L'otio, che luſingando hor ſi v'afferra;
Ma dopo il danno corſo in van s'impara;
Hora è da gonfiar trombe, hora è da ſcudi
Imbracciar forti, e da prouarſi in guerra,
S'à voſtri cor la libertate è cara.

LVngo tempo non hà; dolce à membrarſi;
Che furo in grembo à la lor propria Teti
Orridi d'arme i veleggianti abeti
Per tutto l'Oriente aflitti, & arſi;
I Turchi in Aſia, e per la Libia ſparſi
Non ſon giganti, o del gran Marte Atleti;
Son ſtuol, che d'vn tiranno aſpri decreti
Spingono a morte, ed à mal grado armarſi;
Percoſſa d'arco, che per lor ſi tende
Non è gran piaga, e le lor fronti in vano
Elmo di torti lin copre, e difende,
Ah che ſe di lunghe aſte empie la mano
Europa, e di giuſta ira il petto accende
E da lei poco il trionfar lontano.

Azappi

A Zappi, Alcarzi, miserabil gente;
E lor, che suelti non cresciuti ancora
Dal sen de i genitor traggono fuora
De le patrie magion vita dolente;
Ignobil greggia, ch' à le prede ardente
Di verace virtù nulla s' honora
Son quegli Eroi, da le cui trombe ognhora
Sfidare Europa, e minacciar si sente;
Ma s' ella vn giorno de suoi duci egregi
Risueglia il cor, gli abomineuol schiaui
Rapidi al giel de la lor Scitia andranno;
Incliti cauallier, sangue di Regi
Nati a la gloria infra gli allor de gli aui
Quali alte palme da sperar non hanno?

TErgete l'aste, e su per gli elmi o franchi
Guerrier d'Europa racendete i lampi,
Che se del' Asia trascorrete i campi
Là sieno i Turchi à contrastar non stanchi;
Pur cinto ognun d'altiera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi,
E d' ira in fronte minaccioso auampi
Ne per terror, ne per percosse imbianchi;
Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi, e del' orribil morte
Nobil campion non sbigottisce al nome;
Sù dunque a l'armi o generosi; gloria
Nata vilmente non apprezza hor forte,
Ma con alto sudor s'orna le chiome.

I guer-

I Guerrier ſacri, a cui lodar le voci
Qui ricerchiam più celebrate, e conte
Graui il petto d'acciar, graui la fronte
Ornaro il manto di purpuree croci;
E quaſi piuma di falcon veloci
Corſero in armi al'vſurpato Oronte,
E fur deuoti di Sion al monte
In guerreggiar quaſi leon feroci,
Commoſſi da l'ardor d'intrepide ire
Sponendo à morte l'inuincibil core
Franſero il ferro, & il furor degli empi;
Hor s'ad ogn'hora il ſingolare ardire
Con alti gridi incoroniam d'honore,
Con quale honor n'abbandoniam gli eſsempi?

FOrſe aſpettiam, che le Caucaſee cime
Laſcino per pietà gli orridi Sciti,
E contra l'arme d'Ottomano arditi
Rompano il giogo, onde Sion s'opprime;
Ah che la croce riportar ſublime
Dobbiam pur noi di Paleſtina a i liti,
Cui nel chiaro del'aria à pena vſciti
Sacroſanta nel petto ella s'imprime;
Carmelo, Ebron, di Betelem le mura
Gridano ogn'hor; Gieruſalem captiua
Ambe le palme lagrimeuol tende;
E calpeſtata da ria gente impura
Del celeſte Giordan l'inclita riua
I noſtri ſpirti a la bella opra accende.

Che

CHe largo sangue, o che si gran sudori
Possono in riua del Giordan versarsi,
Che'l sofferto martir debba vguagliarsi
Al pregio altier de gli apprestati honori?
Oh di che palme, oh di che verdi allori
Vedran la fronte i vincitori ornarsi?
Oh quanti, oh quanti soura lor cosparsi
Fian per amiche man nembi di fiori?
I cari nomi infino al cielo andranno
Fra lieti canti, e le natie contrade
Rimbomberan del celebrato affanno;
L'aste, gli scudi, e le sanguigne spade,
E gli scossi cimer si serberanno
Per merauiglia à la futura etade.

POi che'l feruido suon de' miei lamenti
Hanno d'Europa i caualliéri à scherno
E quasi nebbia solleuata il verno
Portanlo a torno, e ne fan gioco i venti
Musa, che sacra fra le stelle ardenti
Spargi d'alta letitia il ciel superno,
Sgombra tu col valor del canto eterno
Deh sgombra il giel de l' indurate menti,
Veggano i Rè, cui de la croce il segno
Sacrasti in fronte, e ne la sorte infesta
Per lei sono vsi ad impetrar conforto,
Veggano, se mirar senza disdegno
Il superbo Ottaman, che la calpesta,
Sia quasi dir, ch' ella s' adori à torto.

AL SIG. LVCA PALLAVICINO mandandoli alcune sorti di vino.

COL soaue licor de bon falerni
Luca, nel ragirar de i torbidi anni
Tempra il vigor de gl' Iperborei verni
E del petto gentil sgombra gli affanni;
Su l'altrui libertà fansi tiranni
Del cor, s'ei serue i disiderij interni;
Hor perche l'alma a trauagliar condanni
Assai men forte, che i giudicij eterni?
Se fian tempeste, o se terrassi à freno
Marte, o s' Inopia abbatterà le genti
Il Re del cielo il si rinchiude in seno;
Indarno son quà giù nostri spauenti;
Sia l'aspetto del' hom sempre sereno,
Pur che proprio fallir mai nol tormenti;

PER LO NASCIMENTO DEL primo maschio del Duca Doria.

NE del fanciul vezzo materno acqueti
Gli vsati pianti, o le vigilie inganni;
Ne che s' induri al caldo sol, ne vieti
Ch'à freddi spirti d'Aquilon s'affanni;

Indo-

Indomito Nereo, torbida Teti
Ha dà trattar non volgeran molti anni
A far, che del' Esperia i gran decreti
Sian legge eterna à gli Ottoman tiranni;
Haggia fasce d'odor, piene, e ripiene
Chi dietro gli aui a trauagliar le piante
Per l'erta strada del valor non viene;
Doria, sian dolci scherzi al vostro infante
Con fischi di nocchier scosse catene,
E sotto lunghi remi onda spumante.

PER VNA GIVDITTA DIPINTA dal Sig. Cristoforo Allori, Bronzino.

QVale splendor? qual de begli occhi ardore?
Quale minaccia di sembiante altiero?
E come à bella donna aspro rigore
Pon ne la bianca man ferro guerriero?
A che tien per lo crin, spettacol fiero;
Teschio cosparso di mortal palore?
Chi è costei; che nell' altrui pensiero
Po di se risuegliar tanto stupore?
Ella è Giuditta; albor ch'alto martire
Sgombrò felice da la patria terra
Mosse così del nobil guardo i giri;
Così strinse l'acciar; così fe guerra
Al duce fier; credilo tu, che miri;
Chi qui dipinse in imitar non erra.

PER

PER LO RITRATTO DI M. Madalena d'Austria G. D. di Toscana, fatto dal medesimo.

O Peregrin, che l'alta imago ammiri
Si che dal tuo camin distorni il piede,
D' eccelsa Donna alma sembianza miri,
Reina grande, e che su l' Arno ha sede;
Arte fu del Bronzin, ch'ella qui spiri,
Ei con mirabil man vita le diede;
Hor tu fa che dimesso il ciglio giri;
Tuoi mouimenti ella riguarda, e vede;
Se di ventura ria sdegno t' offende
Maggior conforti non sperare altronde;
Fa preghi à lei, ch' ella le nostre intende;
E vana tuoi pensier tema confonde,
S'ascoltando risposta ella non rende,
Che sol con l' opre à serui suoi risponde.

PER VN S. GIROLAMO DIPINTO dal Sig. Luciano Borzone.

DA Sacri alberghi, oue le ciglia deste
Tien su l' eteree carte, onde costume
Ha poi versar del'eloquenza il fiume
Per cui sono a ben far l'anime preste,

Girola-

Girolamo sen venne, alma celeste;
Qui doue l'aureo sol non spande lume,
Doue di gelida acqua, e gorghi, e spume,
E doue danno orror chiuse foreste;
Qui del verace Dio trafitto in croce
Guarda l'imago, e'n quei tormenti immensi
Ei si profonda, e à quella pena atroce;
Ei qui gli spiiti, e tutti impiega i sensi;
Non disiar, non aspettar sua voce;
Vole il Borzon, ch'ei sol contempli, e pensi;

PER LO MEDESIMO.

CHiunque sei, che tieni il guardo intento
Verso l'hom Santo a gli occhi altrui nascoso
In questi folti orror, mentre pensoso
Del crucifisso Dio guarda il tormento,
Perch'egli ammira, e perche sparge al vento
Domestici sospiri à cor pietoso,
Perche'n alto pensier geme doglioso
Sù l'aspre piaghe del Signor suo spento,
Tu viuo il credi; e pur commetti errore;
Le belle forme, ch'a mirar si danno
Qui sono o peregrin tela, e colore;
Ma non t'incresca il riceuuto inganno;
Perche del mio Borzone vsa il valore
Ciglia ingannar, che de le tue più sanno.

AL

AL PRENCIPE D. CARLO Medici Cardinale.

SEmpre del vulgo vil veggia la cura
Gemme adunando, e non è mai lontano
Da l'arche aurate; e poscia ampio Oceano
N'inghiotte il nome, o cieco oblio sel fura;
Anima altiera, e di goder secura
Fama di grido eterno apre la mano
Larga de l'or; nol ti rammento in vano
Spirto real, dal cui mattin s'oscura
Ogni altrui sol; tu del purpureo manto,
Tu del gran Vaticano inalzi i pregi,
Et io tuoi pregi inalzerò col canto;
Deh non per ira la mia fe si spregi,
O l'ardir si condanni; è giusto il vanto
Quando sen fà tributo à merti egregi.

AL SIG. LORENZO FABRI
Della possanza d'Amore.

EBO nè l'onde ascoso
Non giraua anco il freno
Su per lo ciel sereno
Al carro luminoso,
Et io sorgea pensoso
Di far cantando honore
A giouane cortese,
Che tutto il cor m'accese
Fabri d'illustre ardore.
Quando ecco à me dauanti
In ammirabil veste
Vrania la celeste
Maestra di bei canti;
E disse in van ti vanti
Di così bel disio
Fedel, se cantar dei
Canto degno di lei
Raconta il cantar mio.
Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde a sua voglia
Empie il ciel di diletto;
Arco d'auorio schietto
D'ambra guernito, e d'oro,

Alme

Alme corde d'argento,
Mirabile ornamento
D'ammirabil lauoro.
Poſcia per varia via
Con bella man di neue
Tutta leggiadra, e lieue
Facea dolce armonia;
Ne per l'aria s'vdia
Picciolo ſuon d'auretta,
Ne mormoraua fronda,
Ne pur mormoraua onda
In ſu la freſca erbetta.
Et ella à dir prendea
Con note alte, e leggiadre
Come già contra il padre
Saturno s'accingea;
E de la falce rea
La piaga aſpra, eſanguigna,
Quando nel ſen de l'acque
In vn momento nacque
La beltà di Ciprigna.
Albor per merauiglia
De le bellezze care
La Reina del mare
Fiſaua ambe le ciglia;
E l'humida famiglia
Del gran padre Oceano,
Popoli notatori,

Quei nobili splendori
Miraua da lontano.
Ma la donzella vscita
Da le spume marine
Tergeua il biondo crine
Con le candide dita;
E subito salita
In su conca leggiera
Immantenente corse
Da l'onde, onde ella sorse
A i lidi di Citera.
Colà rote gemmate
A cenni suoi fur preste,
Che di candor celeste
Splendeano illuminate;
Al carro eran legate
Semplice colombelle,
Et ella con quelle ali
Per sentieri immortali
Si condusse à le stelle.
Tal sonando la Diua
Dicea soauemente,
Indi pur dolcemente
Di racontar seguiua;
Che non prima appariua
De i celesti al cospetto
La nouella bellezza,
Ch'ogni dio di dolcezza

Tutto

Tutto colmaua il petto.
E che per lei seruire
Sorsero spirti eterni;
Cio fur pregiati Scherni
Et amicissime Ire;
Riso, Pianto, Martire,
Che per caldo, e per gielo
Sempre le stanno intorno;
E che per suo soggiorno
S'elesse il terzo cielo.
Quindi in bel seggio ascesa
D'aspro incendio giocondo
Arde il cielo, arde il mondo,
E più doue ha contesa;
Oh da la fiamma accesa,
Oh da dardi cocenti
Oh Dio, chi mi difende?
Almen s'ella m'incende,
Almen non mi tormenti.

ALLA SIG. GIERONIMA CORTE
l'inuita à venire à Sauona.

Corte senti il nocchiero,
Ch'a far camin n'appella;
Mira la nauicella,
Che par chieda sentiero;
Vno aleggiar leggiero

Di remi in mare vsati
A far spuma d'argento
N'adduce in vn momento
A porti disiati.
E se'l mar non tien fede,
Ma subito s'adira,
Et io meco ho la lira,
Ch'Euterpe alma mi diede;
Con essa mosse il piede
Su l'Acheronte oscuro
Già reuerito Orfeo;
E per entro l'Egeo,
Arion fù securo.
Misero giouinetto;
Per nauiganti auari
Nel più fondo de i mari
Era à morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D'affinar suo bel canto
Bel cigno anzi, ch'ei mora,
Tal su la cruda prora
Volle cantare alquanto.
Su le corde dolenti
Sospirando dicea;
Lasso, che sol temea
E de l'onde, e de i venti;
Ma che d'amiche genti
A cui pur m'era offerto

Compagno

Compagno à lor conforto
Esser douessi morto
Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno;
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco io dicea; correndo
Fiami incontra ridendo
La madre disiata;
Femina sfortunata,
Cui nouella si dura
Repente s'auicina;
Ah che faria meschina
S'udisse mia ventura?
Fosse ella qui presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi graui martiri
Facesse vdir dolente;
Sarà forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate,

Onde più lunga etate
Si darebbe à mia vita.
Qui traboccò doglioso
Dentro dal sen marino,
Ma subito vn delfino
A lui corse amoroso;
Il destrero squammoso
C'hauea quel pianto vdito
Lieto il si reca in groppa,
Indi ratto galoppa
Ver l'arenoso lito.

ALLA MEDESIMA
Che la bellezza è caduca.

FRa le Ninfe de fonti,
Che bagnano ne l'onde
Il puro piè d'argento;
Fra le ninfe de monti,
Che cingono di fronde
Le chiome sparse al vento,
Lodar beltà non sento,
Che'n alcun pregio saglia,
S'a siringa s'aguaglia.
Sue labbra eran rubini,
La fronte vn ciel sereno,
La guancia alme viole;
Vincea l'oro co crini,

E l'auo-

E l'auorio col ſeno,
E co begli occhi il Sole;
Haueua atti, e parole
Onde ſempre feriua,
Onde ſempre addolciua:
Tal cinta in aurea veſte
Dal crin veli dorati
A l'aura ella ſciogliea;
E per l'ampie foreſte
Nobili archi lunati
Leggiadra ella tendea;
Ne correndo imprimea
Neue co piè di neue
Si fù rapida, e lieue.
De ſuoi cotanti honori
Le boſchereccie ſchiere
Tanto erano vſe à dire,
Che Pan dio de paſtori
S'inuogliò di vedere,
Preſo omai per vdire;
E l'ardere, e'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che'l primier de ſuoi guardi.
Quinci ſe'l dì ſorgeua
Solo nei boſchi ombroſi
Siringa ei vagheggiaua;
Quinci, ſe'l dì cadeua
Solo ne gli antri aſcoſe

Di

Di Siringa ei si sfaua
Hor quando ei si l'amaua
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'amore.
Vn giorno armaua l'arco
Dietro vn folto cipresso,
Lungo vn lucido rio;
Orsò attendeua al varco,
Ch'iui ne venia spesso
Dal suo speco natio;
L'innamorato Dio
Palido ne i sembianti
A lei si fece auanti.
E disse; ò giouinetta
Ricca di tal bellezza
Qual non apparse mai
Scompagnata, e soletta
Tutta tua giouinezza
Non dei menar, ben sai;
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni.
Volea dir come nacque,
Quanta hauea signoria,
E sua dolente vita;
Ma qual delfin per l'acque
Saltando ella sen gia
Per la piaggia fiorita,

Ei,

Ei, come Amor l'inuita
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce.
Deh perche ſi pauenti?
Perch' a fuggir t'affretti
Ah ninfa vn, che t'adora?
Ma non eran poſſenti
I feruidi ſuoi detti
A farle far dimora;
Ninfa, ei giungeua, albora;
Ninfa odi il pregar mio;
Mira, che fuggi vn Dio.
Ella mette le penne,
E laſcia da lontano
L'amator molte miglia,
Che poſcia al fine auenne?
Auenne caſo ſtrano,
Et alta merauiglia;
Che ſi fecer le ciglia,
E la guancia amoroſa
Vil canna paludoſa.
Ben mi ſo, ch'Elicona
Fauoleggia cantando
Perch'a lui più s'attenda;
Pur colà ſi ragiona
Cotal fauoleggiando
Perche ſenno s'apprenda;
Corte ciò, ch'egli intenda

Per

Per si fatto accidente
Il ti vuo dir; pon mente
Non è bellezza degna
Di cosi nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch'ella vil non diuegna,
Poi c'ha spiegato alquanto
Le penne sue leggiere;
Sciocche donzelle altiere,
Che po valer ventura,
Che picciol tempo dura?

A D. FLAVIA ORSINA.
Duchessa di Bracciano; la lusinga poeticamente.

CErto ben son, che ti lusinga il core
Nobile donna il canto,
Che va gridando il vanto,
E l'honorato ardir del tuo signore;
Ma dir del suo valore,
Che spronato da gli aui in alto ascende
Sol possi del gran Pindo in sù le cime;
E gir per vià sublime
La stagion si cocente oggi contende.
Hor che lodarsi? hor che da me si deue
Cantar per tuo diletto?
L'auorio del tuo petto

Dir

Dir po mia cetra, e la tua man di neue;
Ma sue lodi riceue
Con gran rossore il tuo gentile ingegno;
Onde oggi io teco parlerò dei venti;
Che de i soaui accenti
Da lor mercè sperar forse fia degno.

Che contra Amore ogni contrasto è poco
Speßo affermarsi suole;
E si fatte parole
Chi ben conosce il ver non ha per gioco;
Che non potrà suo foco?
O quale incontra Amor petto ostinato
Trouerà tempra à le sue fiamme salda?
Se i venti anco riscalda,
E fra lo stuol de i venti il più gelato?

Già de l'argiuo Ilisso in sù la riua
Inclita verginetta
Premea co piè l'erbetta,
Che per virtù d'April tutta fioriua;
Ostro gentil copriua
Le belle membra; e tra lauori egregi
Spargeua per lo cielo aure Sabee,
E di gemme Eritree
Soura il lucido lembo erano i fregi.

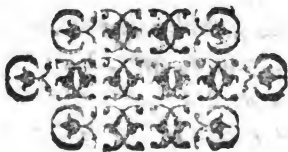
Così lieta spargea tra sete, & ori
Chiome d'oro lucenti,
E scopria de bei denti
Fra i rubin de le labbra almi candori;

E tra

E tra viui splendori
Tra vaghi rai, sotto belli archi, e'neri
Occhi volgea per man d'Amore accesi;
Occhi dolci cortesi,
Occhi dolci, & acerbi, occhi guerrieri.
Hor mentre ella mouea sul prato erboso,
Ecco dal Tracio albergo,
Alato i piedi, e'l tergo
Per quella aria venir Borea neuoso;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era punto à soffiar spirto crudele,
E le selue atterrar sù l'alte sponde,
E nei regni de l'onde
Rompere in vn momento ancore, e vele.
Ma quella alta bellezza à pena ei scorse,
E riguardolla à pena,
Che per ogni sua vena
Alto incendio d'amor subito corse;
Ne lungo tempo in forse
Tenesti nouo amante il tuo pensiero;
Anzi pien di desir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Fosti à rapire, indi à fuggir leggiero.
Felice à pien, che de l'amato aspetto
Empiesti i desir tuoi;
Via più felice poi,
Che di vergine tal godesti il letto;
Deh se dolce diletto

Per

Per ſi care memorie al cor ti riede,
Queſta cetera mia, che le rinoua
Gli ſpirti tuoi commoua
Si ch'io vaglia impetrar qualche mercede.
Mira ſi come il Sol n'auenta ſtrali
Fiammeggianti, infocati;
Mira ch'arſi, infiammati
Omai poſa non trouano i mortali;
Deh veſti ò Borea l'ali,
E l'aure chiama, e va volando intorno;
E di là ſgombra il non vſato ardore
Oue del mio ſignore
La cariſſima donna hor fà ſoggiorno.
Fa, perch'al guardo ſuo dolcezza creſca
Ne i prati i fiori più viui,
E ne i fonti, e ne i riui,
Oue ella ſuol mirar l'onde rinfreſca;
O che dal mar ſen eſca,
O che da l'alto ciel radoppi il lume,
O che s'inchini il dì, tempra l'arſura,
E per la notte oſcura
Luſinga i ſonni ſuoi con le tue piume.

A D.

A D. MARIANO VALGVARNERA.
Che è da poetare di nobili ſoggetti.

IL ſole ò Valguarnera
Al giorno mio vien meno,
Et omai foſca il ſeno
Veggio apparir la ſera;
E pure il piè non reſta,
E l'impreſo camino
Ancor non abbandona,
Ma va per la foreſta
Oue ſgorga diuino
Il ruſcel d'Elicona.
Ben ſento il vulgo ogn'hora
Di biaſmi armar ſua voce;
Ma poco gioua, o noce
S'ei ſpregia, o s'egli honora;
E ſe mia vita è vile
Mentre ſi ſpecchia, e terge
In ſi belle acque, e chiare,
Forſe ſarà gentile
Nocchier, che ſi ſommerge
Gemme inuolando al mare?
Io ſoura il ſacro monte
Al men godo ripoſo,
E rimiro gioioſo

Le

Le belle Diue in fronte;
E da lor canti intendo
Consigli alti, & egregi
Da farne i cor felici;
Et indi l'arte apprendo
Da celebrar gran Regi,
E non volgari amici.
Et onde harei potere
D'illustrar tuo valore?
Hor che fiamma d'amore
Mi sforza à non tacere:
Certo con la lor mano
Hora ti porgo vn vaso
Di bel nettare argiuo,
Ch'oltra lo stile humano
Dopo l'odioso occaso
Ti manterrà ben viuo.
Ma folle hor che dico io?
Et à che dar ti io vegno?
Non ragioneuol segno
Io posi al quadrel mio;
Per tal guisa serene
Le noue muse, e liete
Ti scorgono al Permesso;
E si spande Ippocrene
A consolar tua sete
Il grande Apollo istesso.
Tu colà dentro bei

Licor di tal possanza,
Che tua virtù s'auanza
Oltra i golfi Letei;
E se la voce sciogli,
Immantenente il foco
Del torbido austro è cheto,
E fai, ch'ogn'hor germogli
Clitia, Giacinto, e Croco
Sù le piaggie d'Oreto.

Veggo in tua man la cetra,
Che se canti saetta
Per ogni alma diletta
Amabil gratie impetra;
Ma non la fare ancella
D'occhio gentil, che i cori
Hora lusinga, hor fiede;
Chi tra spade, e quadrella
Merca col sangue allori
Sia de tuoi versi erede.

Al Ciel sacrati altari
Tratti da fochi accesi,
Patrij muri difesi
De la tua Clio sian cari;
Tra le glorie difuse
De gli altrui rischi altieri
Nobil cantor sfauilla;
Et il mel de le muse
Sul nome de i guerrieri

Mirabile diſtilla.
Proua ne fece il grande
Che di Milone al figlio
Tra l'armi ogn'hor vermiglio
Tante intrecciò ghirlande;
E quei, ch'à narrar preſe
Su l'adorata tomba
Il Criſtian trofeo;
O foſſe il Ciel corteſe
Di non fieuole tromba
A l'aſta d'Amadeo.

PER LO BALLETTO A CAVALLO fatto da Coſmo G. D. di Toſcana nelle ſue nozze.

POi che gli abiſsi di pregar fu laſſo
De la bella Euridice
Il conſorte infelice
Ver le ſtrimonie riue ei volſe il paſſo;
Qui ſotto l'ombra d'uno aereo ſaſſo
E i lagrimò doglioſo
La beltà, che perduta anco l'incende,
E l'inferno accusò, che non apprende
Eſſer giamai pietoſo.
Quando Febo riſorge alto ſoſpira,
E quando in grembo à l'onde
Sue rote egli naſconde

Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù da l'alpe tira
Ad ascoltar veloci
L'aspre vestigia de l'orribile orso,
E pardi, e tigri variate il dorso;
E gran leon feroci.
Il si mirabil suono in guardia prese
L'armoniosa Clio;
E vinto il crudo oblio
Da l'ingiurie Letee sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il mondo intese
Ingombro di stupore
A la fama gentil negò sua fede;
L'inuidioso ingegno human non crede
Supremo altrui valore.
Ah voto à pien di gentilezza vn petto,
Se Pindo ei disonora;
La sù Febo dimora,
Ned egli vnqua in mentir piglia diletto;
Come non crederassi il nobil detto,
Onde ad ogn'hor più viua
Vola la gloria de l'estinto Orfeo?
Se miracolo pari alto Imeneo
Fa d'Arno in su la riua?
Qui tra la pompa de le regie feste,
Oue sotto occhi ardenti
Le raunate genti
Rapina fansi di beltà celeste

Veggo

Veggo destrier, cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno;
Cui sul dosso i tesor non vengon meno
Arabi, & Etiopi.
Volgono sotto il ciglio i guardi arditi,
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l'aria risonar nitriti;
Ma non si tosto han su la cetra vditi
I modi, onde s'informa
A le volubil danze humana cura,
Ch'ubidienti à la gentil misura
Eßi stampano ogni orma.
Hora rapidi van come per l'alto
Aquila in suo camino;
Hor sembrano delfino
Quando per l'onda egli sollena il salto;
Hor per oblique vie quasi in assalto
Pur con lena affannata
A faticosi piè non dan perdono;
Ne mai rubella de le corde al suono
Suona l'unghia ferrata.
Clio, che sparsa di gigli il sen riluci
Succinta in gonna d'oro,
E tu, che'l nobil choro
Per le castalie vie Febo conduci,
S'a i corsier de gli Adrasti, e dei Pollnci

Spesso il Centauro, che ne i fier sembianti
Copria gentile ingegno,
Recossi in mano il legno
Dolce à sentir di belle corde armato,
E facea risonar d'amabil canti
La natiua cauerna,
Dando di fama eterna
Esca soaue al pargoletto amato,
E guerniua di piume i pensier suoi
Per lo sentier de i celebrati eroi.
In vaga danza di real conuito
Bella vergine sposa
Mette le piante in posa,
Se l'abbandona armoniosa cetra;
E del fier Marte caualliero ardito
Vien neghittoso, e lento,
S'al graue suo tormento
Nulla di Pindo chiara voce impetra;
Si fatta veritate alto risuona;
Eccita ne gli affanni almo Elicona;
Ch'armasse il busto di terribil belua
Turba d'orride teste
Per le greche foreste
Fù de la bella Clio gentil vaghezza;
Ne di Nemea per la cantata selua
Leone vnqua si vide;
Vero è, che'n terra Alcide
Circondò l'alma di immortal fortezza;

Per

Per eccelse fatiche ei si fe chiarò;
Le muse poi per cotal via l'ornaro;
E tu, s'auuien, che l'asta tua percota
Ne i Libici tiranni,
O con egregi affanni
T'inghirlandi per l'Asia altiero alloro;
Vdirai risonar lungo l'eurota
Nobili tuoi trofei,
Assalti gigantei
E per aria iterare alto Indamoro;
Et in versi formar mostri, e portenti
Stupore immenso a le future genti.
L'anima volgi al cauallier, che nacque
Già di dorata pioggia;
Mentre per l'aria ei poggia
Alato i pie, ne l'Etiopia scerse
Vergine religata in riua à l'acque;
De la bella infelice
La real genitrice
Di pianto ambe le guancie hauea cosperse;
Et à ragion; che per infamia e forte
Hom, ch'asciutto de suoi mira la morte.
Verso lei, che dolente era in catene
Apparecchiando il morso
Precipitaua in corso
Nel seno à l'Ocean fera squammosa,
Gran spauento de l'onde, e de l'arene;
Ma calandosi d'alto

Al

Al glorioso assalto
Perseo ratto infiammò l'alma amorosa
E spense il mostro, e la donzella sciolse,
E per man d'Imeneo seco la volse.
Le merauiglie del Gorgon non scriuo,
Che forse annoiar fora;
O sol, di cui l'aurora
Fa su l'Arno sperar lungo sereno;
Come fra noi del caualliero Argiuo
Canta il gentil Permesso,
Cosi di te l'istesso
Dopo gran tempo canterà non meno;
Ne mai Lucinda per l'età futura
Più che la chiara Andromeda fia scura.

AL SIG. AVERARDO MEDICI Quando il Prencipe D. Carlo fù fatto Cardinale.

AVerardo, al cui petto
Come ad albergo suo virtù ripara,
Al cui chiaro intelletto
La limpida acqua di Castalia è cara,
Io solingo in Sauona oggi ho ricetto
Colà, doue tra monti, e lungo l'acque
Non appare opra di superbo ingegno,
Non dispregiar per ciò; che già qui nacque
Tal, c'hebbe scettro del celeste regno,

E tal,

E tal, che preso Abila, e Calpe à sdegno
A l'ardimento humano
Ruppe il diuieto estremo,
Sogiogator supremo
De l'immenso Oceano.
E quinci ei fe palese,
Che la virtù di nobile alma altiera
Non mai de l'alte imprese
A suo fauor l'eccelso fin dispera;
Hor qui tra selue, che le faci accese
Del più feruido Sol prendono à scherno
Lunge dal vulgo vil faccio soggiorno;
E di fiato gentil Zefiro eterno
Sento fra rami trasuolare intorno,
E sento quando in Ciel risorge il giorno,
E quando in mar s'asconde
D'augelli aerei canti,
E di riui sonanti
Amabilissime onde.
Scendo tal'hor dal monte
E calco presso il mar piani sentieri;
Il variare è fonte,
E de trastulli, e de gli human piaceri;
A chi del mare le letitie conte
Non sono infra mortali? & al suo vanto
Qual non cede qua giù vanto terreno?
Del bon Parnaso ne fa certi il canto,
Che Venere del mar sorse nel seno;

Qual

Qual dunque à cor gentil po venir meno
Dei diletti maggiori
La doue a nascere hebbe,
E doue al mondo crebbe
La madre de gli Amori?
Cari, giocondi liti,
Schermo de l'altrui duol, scampo à le pene;
Scherzi, e giochi infiniti
Ogn'hora io prouo in su le vostre arene;
Mille con hami al pesce inganni orditi,
Fresca aura di Zafiri entro a le vele,
Bella calma a notare allottatrice,
Qua l'arso pescatore alza querele,
La ride de l'ardor la pescatrice,
E chi tesse le reti, è chi predice
Non temute procelle;
Altri canuto i crini
Canta mostri marini,
E tempestose stelle.
Tra cosi licti scogli
In tanto al dolce mormorar de i venti,
Da me sgombro i cordogli,
Onde vanno qua giù carchi i viuenti,
Oh se le voci, che si care sciogli
Di Flora in grembo, tua gentil magione;
Mai fosser qui caro Auerardo vdite,
Oh di quanta armonia Glauco, e Tritone
E colmerebbe il cor l'ampia Anfitrite

Ma

Ma non ſon dal bon Carlo vnqua partite
Tue veſtigia amoroſe;
Carlo, cui da giocondo
Arno dal ricco fondo
Ghirlande pretioſe.
E Roma anco gli porge
Non d'induſtria mortale oſtri vulgari,
Ma di ſua man lo ſcorge
Almo à regnar fra ſacro ſanti altari;
A ragion del Giordano oggi riſorge
La ſpeme; hor ſua ſembianza egra riſchiari
Giudea ſi vilipeſa, e ſi dimeſſa;
A ragion l'onſe ad obliar e impari
Dal giogo vil Gieruſalemme oppreſſa;
Po dar Lorena a la prouincia iſteſſa
Altra volta ſalute;
E de Medici altieri
A gli Ottomani arcieri
Nota è l'alta virtute.

AL

AL SIG. POMPEO ARNOLFINI.
Vana essere l'ambitione humana.

QVANDO spinge ver noi l'aspro Boote
Borrea, che'l mondo tutto auolga in gelo,
E quando ardente in sù l'eteree rote
Ascende Febo, e tutto auampa il Cielo;
O che suegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami a le dure opre il dì sereno,
O che pietoso, e lor temprando i mali
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno,
Tù pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensieri oppresso,
Pompeo, ma vegghi, & à nouelle cure
Sforzi la mente al tuo signore appresso;
Et egli inalza à legni suoi l'antenne
Perche Ottomano a riuerirlo impari,
E spiega di grande aquila le penne
Non dando il nome, ma la legge a i mari.
Hor che sarà dapoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni
Se non volgono torbidi inquieti?
Ah, che'n humile albergo hore serene

E Pre-

Prescriue à nostra vita Atropo ancora;
E più dolce à nostri occhi Espero viene
La, ve s'attende in libertà l'Aurora;
Però dal Tebro, e da quello ostro altiero
Lunge meno tra selue i giorni miei,
Godendo lieto con humil pensiero
L'almo riposo, che colà perdei.
Che me medesmo à me medesmo io serbi
Mi consiglia da ciel nobile musa,
E Mario, e Silla, e i Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

AL SIG. GIO. BATTISTA LAGOSTENA, Gli amori lasciui condurre à fine infelice.

AVegna, che girando il Sol ne chiami
Co rai di sua bellezza alma, e serena,
Non auuien tuttauia, che per hom s'ami
O si miri beltà saluo terrena;
Chioma, che d'or, Lagostena, risplenda,
Benche ne deggia gratia à l'altrui mani,
E negro sguardo, che d'amore accenda
E lo stellato ciel de gli occhi humani,
Colà si come à sol rifugio, e porto
Volgesi il mondo; iui si vien felice;
Iui d'ogni dolor posto è conforto;
Ma non Antonio sfortunato il dice;

E i

E i già di squadre, e di grande or possente,
D'aspri auuersarij vincitore in vano,
Ripose il freno de pensieri ardente
A la Reina di Canopo in mano;
Pronto à gli scherzi, a le vittorie tardo,
Disprezzato il Latin sangue gentile,
Per nudrir l'alma d'vno Egitio sguardo
Recossi l'onda del gran Tebro à vile.
E quando per l'Egeo tromba di Marte
Offerse il mondo à la più nobil spada,
La spada ei gitta, e fa girar le sarte
Perche femina vil sola non vada;
Qual poi de casi lagrimosi, e rei
Non hebber contra al patrio Nilo in seno?
Lei, che 'n battaglia rifiutò trofei
Per seruitù fuggir corse al veneno;
Ma prima Antonio da la fiamma, onde arse
Riscote il cor, che di lussuria langue,
E perche per amor l'altrui non sparse
Largo diuien del suo medesmo sangue.
E grida; o Roma, e del Romano impero
Eterni heredi, e che d'eterna fama
Me nudo spirto anco vdirete altiero,
Cosi sen và, chi segue donna, & ama.

AL SIG GIO: BATTISTA FORZANO.
Biaſma l'auaritia.

VErgine Clio di belle cetre amica
Scendi ratto qua giù sù l'auree penne,
E racontando à noi fauola antica
Prendi à cantar che gia di Mida auuenne.
A Mida vn dì, ciò che tuo cor diletta
Chiedilmi Bacco ne la Frigia, diſſe;
E quei chiedeo, come auaritia detta,
Che ciò, ch'egli toccaſſe oro veniſſe.
Oro verrà; di ciò ti ſon corteſe,
Bacco ſoggiunſe; hor ſia tuo cor contento,
Ma poi l'ingordo à dura proua inteſe
Che la mercè bramata era tormento.
Oro per lui freſco ruſcello, & oro
Per lui Pomona, e Cerere veniua;
Tal, che Re d'incredibile teſoro
In fier digiun famelico languiua.
Quiui dolente al ciel mandò preghera
Bramoſo d'impetrar l'antico ſtato,
Tardi veggendo, che ne l'or non era
Virtù, per cui ſi renda altri beato.
Tal Mida fù, de l'auaritia il moſtro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita
Forzan, ma noui Midi hà'l ſecol noſtro;
Che via men, che'l teſor pregian la vita;

Laſſi,

Lassi, che non si tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà de miseri anni,
Che spezzeransi l'arche, oue rinchiuse
Serbano il frutto di cotanti affanni.
Alhor si pescheranno ostri fenici,
E ricche perle in su l'Egitia riua,
Verranno odor da le sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciua.
Con larga mano inuiteransi i canti
Perche più serua la lussuria lieta;
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillaro i pampini di Creta.

AL SIG. LORENZO FABRI
Vano essere il disiderio di gloria.

PErche ne l'hora, che miei di chiudesse
Orrida morte sotto vn sasso oscuro,
Ne la memoria altrui chiaro viuesse
Mio nome fatto dal morir securo,
Fabri, sul monte d'Elicona intento
Cercai de greci peregrini l'orme,
E sudando vegghiai; lungo tormento;
Al hor, che'l vulgo più s'adagia, e dorme.
Non così forte vedouella teme
Sopra la morte del figliol, sì come
Io freddo pauentai per l'ore estreme
Meco di me non s'estinguesse il nome;

Febbre mortal; ch'oue ad altrui s'apprende
Auisa l'hom, che ricrearlo deggia,
Ma con tal forza poscia arde, e s'accende,
Che forsennato il misero vaneggia.
E chi s'auuenta coraggioso, e forte
La, ve senta sonar tromba di Marte,
E corre lieto à volontaria morte
Per acquistar nouella vita in carte.
Altri disperde indarno ampio tesoro
Traendo marmi da paesi ignoti,
E fa d'egregi tetti alto lauoro;
Perche sua bella fama empia i nipoti.
Ma risponda costui, doue d'Atene
Gli alberghi son gia di grande or lucenti?
O mi neghi, s'ei po, che di Micene
Non sieno habitator gregge, & armenti?
In van speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma;
A punto è l'hom, come nel prato è l'erba;
E gli honor suoi, come nel mar la spuma;
Muse, ch'al vario suon d'alta armonia
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Hauerete gli estremi anco in balia,
Non gia, ch'io brami, o d'eternarmi speri.
Ma del soaue mele, onde Elicona
Almo trabocca m'adolcite il petto;
Per voi sotto velami il ver risuona,
E cosi chiuso io volentier l'accetto;

Ecco,

Ecco, per voi l'essercitato Alcide
Veggio sudar ne la fatica eterna;
Hor segna Calpe, hor Gerione ancide,
Hor fa tremar con le saette Lerna.
Da l'altro lato Prometeo s'ingegna
Parte rapir de la celeste luce,
E d'ubidire al suo signor si sdegna,
Ma su la terra i viui fochi adduce;
L'uno in ciel fra le stelle almo risplende
E l'altro in Scitia hebbe tormenti immensi
Di qui soauemente altri comprende
Ciò, che seguir, ciò, che fuggir conuiensi.

AL SIG. BARTOLOMEO PAGGI
Il solicito studio ristorare la breuità della vita.

QVal fiume altier, che da l'aerie vene,
In ima valle torbido ruini,
Quando al soffiar de l'Affricane arene
Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini,
Tale il tempo veloce, impetuoso
Del ciel trascorre per le vie distorte,
Il tempo inessorabile, bramoso,
Gli homini trar ne i lacci de la morte;
Humida nube, che leuata à pena
Sul dosso d'appenin Borea distrugge,
Fiamma, che 'n atro nuuolo balena

Sembra la vita si da noi sen fugge.
Hor da quale arte in terra haurem soccorso
Si che di morte ristoriamo i danni?
Chi mal grado del tempo, e di suo corso,
In pochi giorni camperà molti anni?
Quei, che nel campo d'otiosi amori
Paggi, non degnerà d'imprimere orma,
Ma sosterrà dentro i notturni orrori
Che vegghi il guardo perche'l cor non dorma.
Cotal per le Tessaliche foreste
La, ve seco l'hauea d'etate acerbo,
Ammoniua Chiron, fera celeste,
L'aspro cor de l'Eacide superbo.

AL SIG. TOMMASO STRINATI

Colui viuer tranquillamente, il quale non si trauaglia de l'auenire.

GIa fa sul carro de l'eterno ardore
Inuerso noi l'eterno sol ritorno,
E per sua face ralungando l'hore
Fora ragion, che sfauillasse il giorno;
Lasso, e pur tuttauia fuor l'antico vso
Cela il vago seren de l'aurea faccia;
E dentro orride nubi il Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia;

Tolgono

Tolgono omai da cari balli il piede
Meste le ninfe di fioretti amiche,
E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l'honor de le bramate spiche;
Quinci traggie sospir, quinci querele
Cinto di figli il villanel dal petto;
Ma d'altra parte l'usurier crudele
Di quel misero duol traggie diletto.
Tu sotto loggie, e tra begli orti intanto
Schiera d'amici, o bon Strinati attendi;
E riuolto ad vdir nobile canto
De l'auuersa stagion cura non prendi;
Felice l'hom, che giù nel cor non chiude
Voce, ch'irata i suoi desir condanni,
Ma forte amico à l'immortal virtude;
Qual morso di leon fugge gli affanni.
Quei su la terra è fortunato à pieno,
Che d'hora in hor po dir, vissi giocondo;
Di man con la bella Alba esca sereno
Da l'onde il Sole, o nubiloso al mondo;

AL SIG. FRANCESCO CINI
Loda la vita della Villa.

LA doue caro April più vago infiora
De le belle Napee le aurate chiome
Cini tra bei pensier cara dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome;

E quando

E quando l'alba il fosco mondo aggiorna
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna
Pur senti à tuo piacer fonti, & augelli.
Spesso sù prati, oue è più viuo il verde,
O doue il Sol fresca seluetta asconde
Sciogli tua voce; e su quel punto perde
E de gli augelli, e l'armonia de l'onde;
Saggio, ch'a ben goder l'hore presenti
Non vuoi, che speme, o che disio t'inganni
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trouar di quei primi anni,
Arte si bella in van Cini s'apprende
Per l'onde irate dal nocchiero auaro,
Quando con austro, & aquilon contende
E vil tesor più che la vita ha caro;
Ma forse fia, che 'n requie in van non speri
Hom d'un bel volto, e di due ciglia amante,
O condannato ne i palagi altieri
A prender forma da real sembiante?
Ah giù di Titio ne la piaggia oscura
Soura il petto immortal lieui auoltori?
E sotto l'unghia inessorabil, dura
Del vinto Prometeo stratij minori?
Requie colà, doue le frodi han regno?
Doue è mai sempre odio mortale acceso?
Doue hora Inuidia, hora crudel disdegno
Terribile arco acerbamente han teso?

Lunge,

Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi, e ricche mense aurate;
Ma sian nostro desir poggi selvosi
Verdi erbe, limpide acque, aure odorate.

AL SIG. GIACOPO CORSI
Biasimo d'Amore.

QVattro destrier quasi le piante alati
A coppia a coppia vbidienti al freno,
Per monti mi conducono, e per prati;
Et io mille piacer chiudo nel seno;
Godo, che Roma, oue speranze altiere,
Ma sempiterni affanni han posto albergo,
Io legge prescriuendo al mio volere
Quasi suiato ho pur lasciato à tergo;
Si per lungo sentier fresche onde, e pure,
E sento mormorare aure serene,
Et alternare infra le frondi oscure
Rossignoli, de l'aria alme sirene;
Ma tra piacer, che disiati io prouo
Quel, che più viuo mi si chiude in petto
E che verso la patria i passi mouo
Oue entro duo begli occhi è'l mio diletto;
Incauta lingua à riuelar veloce
Ciò, che mio proprio honor vol, che s'asconda
Oue ne vai? ma che dico io? la voce
Ah che del cor le passion seconda;

Hor

Hor se rossa la guancia, e basso il guardo
Mi condanna a portar colpa d'Amore;
Vagliami almen, che s'io vaneggio, & ardo
Io non son lento à confessar l'errore;
Ben graue error, ch'a disiar m'adduce
Ogn'hor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in terra ricercar la luce,
Che nel chiaro del ciel cercar douea;
Corsi quegli occhi, e quelle chiome d'oro
Al ciel, che sembra, che n'aspetti e chiami
Inalzarmi doueano, & io di loro
Per qua giù dimorar fatto ho legami;
Si de le pene mie certo, e securo
Sol prezzo lei, che miei disiri incende;
Ne prendo à rammentar, come atro, e scuro
Ceneroso sepolcro al fin m'attende.

AL SIG. GIVLIO DATI.
La morte essere ineuitabile, & incerta.

COntra gli assalti di Nettun spumanti,
Quando austro à sdegno, od aquilone il moue,
E contra i lampi, e'l fulminar di Gioue
Ha l'ingegno mortale, onde si vanti;
Ma contra i colpi de la falce oscura,
Ch'arma di Morte l'implacabil mano
In vano ingegno s'affatica, in vano
Stama di vita contrastar procura,

Dolce

Dolce à noſtri occhi è del bel Sole il lume;
Ma quel ſi ſcuro baſſi à calcar ſentiero;
Peggio è penſar, che del mortal nocchiero
Quando è creduto men varcaſi il fiume.
Non ſenza trar dal cor lagrime, e guai
Di noſtra vita fral teco ragiono;
E doue è Giulio i duo fratelli hor ſono,
Che lieti dianzi al mio partir laſciai?
Arno famoſo, e la tua patria altiera
Pianga il morir de gli honorati figli,
Ma del rio mondo eſperientia pigli
Chi vaneggiando in lui bearſi ſpera;
Quale al mezo del di Febo diſtrugge
Roſa, ch'aperſe in ſul mattin ſereno,
Tal qua giuſo il piacer Dati vien meno;
Quei ne godrà, che diſprezzando il fugge.

AL SIG. ANGELO CAPPONI
A varie età conuenirſi varij diletti.

HOr che lunge da noi carreggia il Sole
Auaro di ſuo lume à giorni breui,
Io ſchiſo de le pioggie, e de le neui
Torno d'Omero a le dilette ſcole;
E ne i be' canti ſuoi l'anima impara
Come il diſdegno de gran Regi è forte,
Quando la fuga, e de gli Achei la morte
Era al figlio di Tetide ſi cara;

E che

E che s'acquiſta honor chiaro ei n'inſegna
Per fatiche acerbiſſime ſofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria, & immortal s'ingegna;
Si rinchiuſo tra libri al corſo humano
Paſſo paſſo auicino al porto eterno,
Già graue d'anni; & à temprare il verno
Bacco ho non lunge, e da vicin Vulcano;
Tu, che di caldo ſangue Angelo auampi
Robuſto i fianchi in sù l'età gioioſa
A l'apparir de la Titonia ſpoſa
I veltri ſueglia, e va correndo i campi;
Dolce mirar doue celata alberga
Timidiſsima lepre al fuggir preſta,
Dolce mirar cinghial per la foreſta
Infocar gli occhi, & innaſprir le terga;
Dolce mirar non manco in vn momento
Diuorare i ſeluatici ſentieri,
E laſciar palpitando i can leggieri
Ceruetta piè di piuma, pie di vento:
Ne pauentare entro le ſelue alpine
Vnqua d'Amor l'inſidioſe reti,
Ch'ei tra mirti fioriti, e tra laureti
Lacci ſuol far d'innannellati crini.

AL SIG. RAFFAELLO GVALTEROTTI.
Douerſi lodare le prouincie per la virtù de gli habitatori.

DOuunque il vago pie tal'hor mi mena
Sotto ſtraniero cielo à viuer lieto,
O doue mormorando il bel Sebeto
Sembra di lagrimar l'alma ſirena.
O doue i ſette colli; alto ſtupore;
Fermano ogn'hora al peregrino i paſſi,
E creder fan co diſipati ſaſſi
Le merauiglie de l'antico honore.
O doue tra le quete onde marine
La ſpoſa di Nettun regna ſecura,
O doue l'Arno tra ſuperbe mura
Va d'ogni gloria coronato il crine;
Al fin douunque o Gualterotti io giro
Per gl'Italici regni il guardo intento
Opre, ch'immenſo conſumaro argento,
Et alta induſtria di maeſtri io miro;
Qui ſaldo ponte à ſogiogar de i fiumi
L'impeto ondoſo ſtabili archi ſtende;
Là ſacro tempio oltra le nubi aſcende
E fa vergogna al Sol con aurei lumi;
Superbi tetti à ricrear l'affanno,
Oue ſtanſi ad ogn'hora i Re ſommerſi;
Orti, al cui ſegno i celebrati in verſi

E ſa-

E fauolosi Esperidi non sanno;
Per poco indarno omai verno, & estate
Alternamente la stagion comparte;
Tanto nel cielo vbidiente à l'arte
Corrono l'aure feruide, e gelate;
Altiera Italia di grandi ori, e d'ostri
E d'alti alberghi ha tutti sparsi i lidi;
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l'altiera Italia à giorni giostri;
Se'l fier Procuste, o s'apparisse il forte
Per tante vite Gerione in guerra,
Se'l figlio infaticabil de la terra,
Qual sorgerebbe destra à la lor morte?

AL SIG. COSMO RIDOLFI
Non douersi piangere, chi more honoratamente.

Cosmo, se giunge peregrino errante
Presso la tomba, oue Alessandro hor posa;
Musa dispersa i crin, fosca il sembiante
Così di lui gli narrerà dogliosa;
O peregrin, ch'alto valore egregio
E nobil viste hai di cercar costume,
Chiudesi qui de Caualcanti il pregio,
E di Toscana, e di Firenze vn lume;
Di non frali tesor fornito à pieno,
Chiaro di sangue, e soura human d'aspetto,
Giouine

Giouine d'anni gli s'accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto;
Ne pria su l'Istro ad immortali imprese
Chiamaua altieri cor tromba guerriera,
Che là rapidamente il corso ei prese,
Qual veltro intento à fugitiua fera;
Iui che non oprò? che non sofferse,
D'honor bramoso infra le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse
Che cadde al fin su la più fresca etate;
Ne pianse abbandonar sul fior de gli anni
Parenti, amici, e la paterna riua
Ma pianse, non durar più lunghi affanni
Per più lasciarne sua memoria viua;
Sentì, che bella Stella in folto orrore
Chiuse colpo di morte acerbo, & empio;
Va peregrino, e fa che fermi il core
Di cotanta virtù nel chiaro essempio.
Cosmo, in tal guisa canterà Permesso
Lui, che morendo à sospirar t'inuita;
Ned ei per morte chiamerassi oppresso;
Ch'altri non muor, se da virtute ha vita.

AL SIG. COSMO BARONCELLI.
Quando D. Gio. Medici fù condotto da Venetiani.

LA nobil destra, che sul fior de gli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,

E schernendo di morte i tetri orrori
Colmò di ghiaccio gli Ottoman tiranni.
Tonando in guerra; à me si forte in petto
Sparse disio di celebrar suoi pregi,
Che'n tesser di bei fior ghirlande, e fregi
Mi fù su Pindo il vigilar diletto;
Chi verso lampo di virtù, ch'altiero
Illustra il mondo volentier non mira?
Ah ch'altrui merto riguardar con ira
E vile infamia di villan pensiero;
E pure in terra è folta notte; e suolsi
Lattare inuidia; io lo mirai souente,
E per modo il mirai, ch'egro, e dolente
La cara cetra da le man mi tolsi;
Hor bella fama, che le lucide onde
Lasciò de l'Adria, i miei desir consola,
Si con tromba di gaudio ella sen vola,
E dilettosi canti indi diffonde:
La grande, che nel mar siede Reina,
Nel cui sen libertate aurea ripara,
Per lo cui senno solleuarsi impara
Italia, quasi al traboccar vicina,
Lo sguardo volse, e tra più forti scelse
Il signor nostro ad honorar suo nome;
Cosmo d'edere liete orniam le chiome,
Secolo torna di letitie eccelse;
Io fin, che pace à nostri giorni impetra
L'or di Saturno; in su l'Aonia riua

Can-

Canterò come Amor l'alme rauiua
Con dolci piaghe di mortal faretra;
Ma s'empia voce vnqua risuona à l'armi,
Armerò di gran corde arpa sonante,
E quasi per deserto onda spumante
Dal petto ardente sen' andran miei carmi.
L'asta, dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciar giamai non parte
Porterò fino al ciel, cigno di Marte,
E con sue palme auanzerò mia gloria.

A MONSIG. FILIPPO SALVIATI.
Biasma i costumi del vulgo.

ECco trascorre; e per le vie del cielo
Austro s'addensa, de le febri amico;
O frena i fiumi, e sul terreno aprico
Fiero Aquilon tutto riuolue in gelo;
Noi per ischermo à bon falerni, à danze
Habbiam ricorso; o ne i teatri folti
Cerchiamo il riso, ò trasformando i volti
Furiamo à gli occhi altrui nostre sembianze;
Gioco vulgar; ma se da eccelsa parte
Humano sguardo vagheggiasse il mondo,
Mentre il popolo qui scherza giocondo
Quante rimireria lagrime sparte.
Per altri regni? o che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe,

O che funerea peste empie le tombe,
O ch'annuntia digiun la steril terra.
Perche letitia fra mortali alterna
Tal'hor col duolo, oue apparir la vede,
Spinge il vulgo ver lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna;
Al'hora ei colma d'allegrezza l'alma,
Ne riuolge à sfenture vnqua il pensiero;
Ma si ritroua alfin, come nocchiero,
Ch'a se promette non mutabil calma;
Serban misura, & aborrir gli estremi
Non sa la plebe; ella trapassa il segno;
Il sai ben tu, che con sublime ingegno
Nobil Saluiati hora confidi, hor temi.

AL SIG. GIO. BATTISTA VECCHIETTI.
Che in amore sono tormenti.

O Del gran Febo in su Castalia caro
Vecchietti, e per tanti anni à me diletto,
Deh come auuien, che non ne scenda in petto
Dolce d'Amor, che non riesca amaro?
Il suo fauor di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna à lagrimare eterno;
E se'l mio canto oggi si prende à scherno,
Almen sia degno di credenza Orfeo;
Famoso amante; ei de l'amata sposa
Vedouo fù, quando via più gioiua,

E per

E per lei sceso à la tartarea riua
L'infernale empietà fece pietosa;
Gia l'ombre oscure abbandonaua, e lieto
Gia di Febo godeua i rai celesti
Quando peruerso Amor tanto il vincesti;
Ch'egli pose in oblio l'aspro decreto:
E quinci a l'infelice i bei sembianti
Per più non riuedersi ecco rapiti;
Sommo tormento; onde deserti liti
Onde ermi gioghi egli inondò co pianti.
Pianse così, che del cordoglio afflisse
L'orride belue nei seluaggi monti,
Et obliaro giù da l'alpe i fonti
Correre al mar mentre piangendo ei disse:
Se più mirar meco non è speranza
Vostri be rai stelle d'Amore ardenti,
Deh per pietà de fieri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza;
Ma che dico io? solo contempro il duolo,
Solo ne guai soglio trouar conforto,
E solo aita porgo al cor gia morto
Quando à voi col pensier men vengo à volo.
Dico fra me; qui lampeggiò quel riso,
Qui furo al vento quelle chiome sparte,
Qui disuelaua il seno, e con questa arte
Torna a la vita il cor, che giacque anciso;
Oue riuolse de begli occhi vn giro,
Oue fermossi de be piedi vn passo,

Iui m'acqueto; e lagrimoso, e lasso
Ne l'immensa miseria iui respiro;
Ahi lasso me; gia di goder fui degno
L'alta beltà, ch'oggi l'abissi honora,
Di lei miei spirti gia mantenni, & hora
Con ombre imaginate io mi mantegno;
Serui d'Amor, che con catena acerba
Soauemente à suo voler vi mena,
Leggete omai ne la mia lunga pena,
A che duri tormenti ei ci riserba.

AL SIG. RAFFAELLO ANSALDI. Contra l'Ipocresia.

ANsaldi, omai di cento spoglie inuolto
Ciascuno oggi del cor cela i disiri,
E gli atti indarno, e le sembianze miri
Con tanta froda ti si spone il volto,
Dona per arte al pouerel tal hora,
Il più crudel de gli vsurieri auari;
E quasi casto fa stancar gli altari
Chi sol d'un letto le lussurie adora;
Sciocca empietate, e quale astutia inganna
Lui, che da l'alto ciel fulmina, e tuona?
Che s'a pentito peccator perdona,
Ostinata malitia al fin condanna,
Hora armi fiero arcier d'aspra faretra
Parnaso, e crudo impiaghi i cor peruersi,

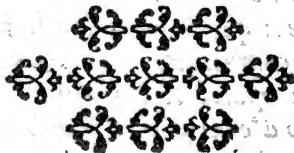
Io

Io di giocondo mel spargendo i versi
Pur come soglio adolcirò mia cetra;
Quando al segno di Frisso omai ritorno
Fanno le rote del maggior pianeta,
Qual piaggia aprica, e di care ombre lieta,
Ci raccorrà per allegrarne vn giorno?
Fiesole bella à gioghi suoi n'inuita;
Quiui promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti
Daranne ambrosia de la mortal vita;
Intanto il vulgo a le ricchezze intento
Alzerà vele trascorrendo i mari,
E chi feroce vestirassi acciari,
E chi d'un guardo si farà contento.

AL SIG. D. ANGELO GRILLO:
Inuitato, ch'ei venga a Firenze.

SVoi canti in mezo a noi fama difonde,
E vuo sperar, ch'ella non canti indarno,
Che di Venetia abbandonando l'onde
Tu vegna à riposarti in riua à l'Arno;
Oh lieto à pien, s'apparirà, quel giorno?
Angelo moui; questo ciel t'inuita;
Moui, ch'incomparabile soggiorno
Consola incomparabile partita;
Perderai seggio d'ogni pregio degno,
Altro n'acquisterai non men pregiato;

Et anco il Sol lascia di stelle vn segno;
Et ad altro sen va non men stellato;
Queste gioconde à cigni aure Tirrene
A noue note suegliieran tua mente;
E non dirai di fintion terrene,
Sciocca vaghezza del' ignobil gente.
Lasso me; non adombro il mio fallire;
Su Pindo io beuui già torbide l'acque,
Tu le beuesti pure; alto desire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque;
E però ci dirai l'empia speranza
De le rie torme in Sennaar disperse;
O pur; grande opra di immortal possanza,
L'onda eritrea, che Faraon sommerse.
Gia ne i tuoi versi traboccar destreri;
E veggio rote sparse; odo chi geme;
Scotonsi vili squadre, e duci altieri;
E mi sgomenta l'Ocean, che freme;
An si bel canto gioiran le riue
Non pur di Flora, ma le cime alpine,
E faran cerchio sacre ninfe, e diue
Di rose eterne, & orneranti il crine.

A D.

A D. VIRGINIO ORSINO D. di Bracciano.

La gloria guadagnarsi con opere grandi.

Come leon, che le foreste intorno
Corse digiun, s'a la magion sen riede;
E ne i riposti orror del suo soggiorno
I figli infermi depredati vede;
A tal sembianza di pietate, e d'ira
De l'Eacide fiero il cor fù vinto;
E percotendo il petto ei fier sospira
Al primo annuntio di Patroclo estinto.
Pianse così, che del cordoglio amaro
L'acerbe strida, e del suo rio tormento
Ne l'ampio regno di Nettuno andaro
La, ve Tetide bagna i pie d'argento;
La bella diua solleuossi à volo
Pronta à lo scampo de l'eroe feroce,
E caramente à mitigarli il duolo
Difuse il mel de la nettarea voce;
Dissegli al fin, che lunga etate, e lieto
Il sol godrà, s'ei non s'affanna in guerra;
S'ei veste l'armi era fatal decreto
Sua giouinezza traboccar sotterra.
Ma per alta cagion vicino occaso
Con vil temenza non frenò quel grande;
Quinci le dee de l'immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.

E quinci

E quinci seco han da fregiarti insieme,
De più splendidi fior, ch'orni Elicona
Le diue istesse, o de l'Italia speme
Honor del Tebro, e degli Orsin corona;
Ch'orrida morte sul Danubbio in vano
Ti si fe incontra; e gia per entro il seno
De l'inospite egeo contra Ottomano
Stringer non valse à tua virtute il freno;
E t'inuogliò non volge l'anno ancora
Risco si fier nel'Affricano regno;
I magnanimi cor gloria innamora,
Alma gentil prende i vili otij a sdegno;
E s'altri muor ne le sublimi imprese
Fama il rauiua; hor tu colà ten vola
Oue il Belga superbo, oue l'Inglese
Giusti tributi al Vaticano inuola;
Colà sparse, e disperse, inclite proue;
Il gran Farnese i rubellanti, e rei;
Erse colà non rimirati altroue
Del sogiogato scalde alti trofei;
Colà ten vola; e di si chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede;
Eccelso successor d'aspri sudori,
Fatti non men d'eccelsi pregi erede;
Sprone de figli generosi a l'alme
Fian tue vigilie; e d'immortal diletto
Al ripensar su le tue nobil palme
La patria ogn'hor serenerà l'aspetto;

Che

Che ſe l'Aſopo, e ſe l'Inachia riua
Gia per varia cagion lieta ſi vide,
Pur di gaudio infinito ella gioiua,
Ch'ella ſcorgea trionfatore Alcide;
Al hor trombe feſtoſe, al'hor non ſtanco
Tuono d'altiere voci il cielo empiea,
Ch'ei diſgombrò tutto anhelante il fianco
Del gran leon la region Nemea;
E quando in Libia a l'Ocean conuerſo
Reſſe col duro tergo il ciel ſtellante,
E quando, in ſonno fier dragon ſommerſo
De l'or famoſo impoueriua Atlante.

A D. GIOVANNI MEDICI.
La gloria venire dalla virtù.

FArſi ad altrui di gran valore eſſempio
Nel mondo rio con frali membra intorno;
E di viuace fronda il crine adorno
Almo paſſar d'eternitate al tempio.
Non è leggiera impreſa; inclita fama
In ſuo camin da mille moſtri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'anime grandi, e sù nel ciel le chiama.
Altri qui di Teſeo vecchie memorie
Celebrerebbe, e di Giaſone i vanti;
Io no; che di mia cetra, e de miei canti
Son tributario à le moderne glorie;

Voce

Voce d'honor, che da lontan discende
Spesso per nube di bugia s'oscura;
De la credenza altrui quella è secura
Ch'a pena sorta da vicin s'intende;
Quinci non tacerò l'alto ardimento
Del mio felice scopritor del mondo,
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui sospingeua il vento;
Ne chi lasciò per nouo calle à tergo
Quiloa, Melinde, e ragirò la prora
Oltra il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo;
Gia non molti sul Tago armati legni
Predaro Arabia, sogiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto, & in dolor sommersi
Siam, Malacea, e di Narsinga i regni;
Ma doue da lontan men vado errando
Per entro l'India? hor non mirò l'Egeo
L'orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
A l'inuitta virtù di Ferdinando?
Ned ei spogliò di piante alpestri monti
L'onde ingombrando di spalmate traui;
Cadde al folgoreggiar di poche naui;
L'immenso ardir de le nemiche fronti,
Entro l'insegne de l'eroe Tirreno
Noua Medusa s'offeriua à gli empi;
Et oggi spinto da paterni essempi
Cosmo gli colma di terror non meno;

Grande in su l'apparir; non come fiato
D'austro, che fischia, indi per via s'auanza;
Precorre con l'oprar l'altrui speranza
E tuona fier per l'Oriente armato;
A conforto di noi sul tempo oscuro,
Ch'à l'Italia cosparge ombre, & orrori
Di Lucifero in lui sono i fulgori,
Che nel gran genitor d'Espero furo;
E tu sei seco; o tra feroci stuoli
Gia sul Danubbio à le famose imprese
Gran maestro di Marte in far palese
Come l'hom forte al cieco oblio s'inuoli.

AL MEDESIMO.

Per la morte del P. D. Francesco Medici.

GIa lieto a gli occhi tuoi venni souente
Signor pregio dei versi, onde mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio;
Hor non così; che d'Aganippe il fonte
Torbido beuo; e da mestitia oppresso
Del domestico allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro cipresso;
Lachesi acerba? ah che terribile ira
Oltra l'usato stil m'auampa in core,
E con cordoglio a bestemmiar mi tira
Ingiustissime dee vostro furore.

Sol

Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse a la stagion fiorita,
E con orrido ghiaccio iniqua morte
Seccò l'April di così nobil vita?
Non fù dunque pietà, che fesse schermo
A l'aspra piaga? & arrestasse il pianto,
Che'l cor douea, benche robusto, e fermo
De l'alta madre tormentar cotanto?
Su, su vergine Clio meco discendi
A far su l'Arno lamentevol suoni;
Ma tu quinci signor forse riprendi,
Che si forte à la pena io m'abbandoni;
Tu saldo in campo; ogni mortal cordoglio
Oue ti sfidi in paragone è vinto;
Ne v'ha flutto di duol, che da lo scoglio
Del magnanimo cor non sia rispinto;
Pensi, che morte ne minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s'auanza;
Che su le stelle è sempiterno albergo;
E che la terra di poche hore è stanza;
Questa è scola d'eroi, da le cui norme
Vnqua vero valor non ti scompagna,
Io, che dal vulgo vil non torco l'orme
Dico, e ragion, che nei dolor si piagna.

A VIN-

A VINCENZO GONZAGA D. DI MANTOVA.

Essendo à vedere quella Città, & alloggiato in sua corte.

Come l'ampiezza de le Regie mura,
Come vidi gli alberghi altieri e vaghi,
Come il corso gentil de i chiari laghi,
Onde è la Regia tua lieta, e secura.
Così colmai di merauiglia il seno;
Indi l'anima valse i pensier suoi
A contemplar, che si pregiati eroi
Aperser qui le ciglia al ciel sereno;
Francesco il grande, onde è famoso il Taro,
Il non minor, per cui Milan fù vinto,
E tanti cauallier, che'n sangue tinto
Di Marte il calle à grande honor calcaro;
Ne punto lento à la memoria corse
L'antico cigno, volator sublime,
Che non di Pindo à suo voler le cime,
Ma le cime del ciel corse, e ricorse;
Oh se'n queste aure, oue con nobil vanni
Volò da prima, oggi facesse il nido,
Oh come in alto l'ammirabil grido
Farebbe gir de tuoi reali affanni;
Ei, che nudrito infra l'Aonie diue
Più sacro ottenne infra mortali il canto,
Che fe men chiara; innestimabil vanto

L'eccelsa

L'eccelsa voce de le trombe argiue,
Giungere al colmo de tuoi pregi altieri
Poria col pregio de l'eterea Lira
O Regnator del Mincio, in cui s'ammira
L'inclito sangue de più grandi Imperi;
Io non così, ma qual nocchier, che stanco
In varcar fiumi a l'Ocean discende
Non pria gli spatij di Nettun comprende,
Che sbigottisce, e nel pensier vien manco;
Tal s'io riuolgo à le tue glorie il core
Dal troppo lungo dir temo, e pauento:
Non è sempre felice alto ardimento;
Misurar se medesmo è gran valore;
Gli aui di sangue ostil molli, e vermigli,
Le palme, premio de sudori estremi,
E te, che l'orme lor feruido premi,
Bel specchio in arme à generosi figli,
Non canterò, che temerarie piume
Darebbono à queste onde vn nouo nome;
Diran le corde di mia cetra, come
Ornar le muse è tuo gentil costume.

A COSMO G. DVCA DI TOSCANA
Quando morì Ferdinando suo padre.

COsmo, qual disdegnando aure terrene
Aquila spiega in ciel piume possenti
E tolta al guardo de l'inferme genti.

cerca

Cerca del Sol le fiamme auree serene;
Tal sollevando il tuo gran padre il volo
Per l'eccelsa magion d'alti splendori
Quinci è sparito; e tra più folti orrori
Lascia a l'Italia inconsolabil duolo;
A te non pur sul volto onda di pianto,
Ma largo campo, oue affrettando il piede
Sul fior de gli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro, & immortal suo vanto,
Dolce ad vdir; che se'l Cesareo petto
Commosser d'Allessandro i pregi eterni,
Esser ti dee per li trofei paterni
Ogni sferza d'honor sommo diletto;
Hor sorgi franco; disiabil strada
E gir colà, doue la gloria splende:
Se forza di virtù nol ci difende,
Scettro non è, ch'a la per fin non cada;
Adunque fremi; e volgi irato il tergo
Se canta Circe insidiosa, e rea;
Ma fa, che prezzi, e teco fermi Astrea
Nume, che gia su l'Arno ha sacro albergo;
Scuotesi Libia, e rasserena il ciglio
Spento l'eroe, che calpestò suoi regni,
Ne folle sà, che da tuoi nobil legni
Aspettar dee via più mortal periglio;
Non fregino di gemme i bei sembianti
Succinte d'or le Paretonie spose;
Che fra tuoi duci han da mirar dogliose

Stretti in catena i giouinetti amanti;
Vedransi l'onda, e d'Ellesponto i porti
Tremare al grido de tuoi fier campioni,
Et Asia vdrà di Ferdinando i tuoni
Ne la tua destra ribombar più forti.
Ne meco oggi vaneggio; i furor suoi
Fallace Apollo non mi volue in seno;
Cosmo, tue glorie fian veraci à pieno;
Chi non sa, che d'Eroi nascono Eroi.

A CARLO EMANVEL DVCA DI SAVOIA.

Esser le guerre gloriose, quando si fanno per nobili cagioni.

MEntre sotto l'insegne i guerrier pronti
Schierando, carchi di dorati vsberghi
Empiesti di terror gli alpestri monti
Del crudo Eluetio nubilosi alberghi,
E vibrando asta con fulminea mano
Guardasti il varco de la patria terra,
Io vidi al vulgo vil fatto lontano
Del tuo grande Amedeo le glorie in guerra.
E ne l'alto del ciel piaggia di lume
Oue tengono il seggio inclite muse,
Muse, non quali d'Ippocrene al fiume
Vendendo honor fauoleggiar sono vse.
Ma che tra vere lodi opre di Regi

Serbano

Serbano chiare, e ſempiterne; oh quanti
Con Euterpe qua giù ſen vanno egregi,
Ch'indarno colà sù ſperano canti,
Che puo ſperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe, e diede aſſalto al mondo,
E ſu la baſſa terra à farſi altiero
La chiuſe in nembi di dolor profondo;
Vlula il Nil, ſpuma di ſangue il Gange,
Tutto il popolo Eoo lagrime pioue;
Ei ſa goder, ſe l'uniuerſo piange,
Predicandoſi altrui figlio di Gioue;
Sommo valor da la virtù non ſcorto
E furor ſommo; militar fierezza
Ben po tra ſciocchi celebrarſi à torto,
Ma ſue falſe corone il ciel non prezza;
Prezzaſi in ciel, ch'alpe varcando, e mari
Tolſe Goffredo il gran ſepolcro à gli empi,
E che campion de ſacroſanti altari
Trionfando Amedeo crebbe gli eſſempi;
Ei corſe in Rodi, e l'Ottoman tiranno
Vinſe in battaglia, e lo ſi ſteſe à piedi,
Ma laſſo me, che vendicar ben ſanno
L'antiche piaghe i diſpietati eredi,
Ne ſi fa ſchermo, ah Criſtian le ſpade
A che cingete? orsù tacciam cor mio:
Incomparabil ſcorno à queſta etade,
Che di Gieruſalem la prenda oblio;
Forſe decreto de ſuperni regni

A nostre colpe tanto honor contende;
Ma non per ciò ritolto ad otij indegni
Carlo fra grandi il nome tuo non splende;
Si forte anheli, & a la belua inferna
Dentro Gebenna ogni sogiorno infesti;
A guerreggianti per la legge eterna
Vengono da l'olimpo inni celesti.

A FERDINANDO GONZAGA
Duca di Mantoua.
Da i trauagli nascere talhora felicità.

SPesso del Sol la pura luce, & alma
Nuuolo adombra; & è spumante il mare;
Spesso a l'incontro il Sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s'acqueta in calma;
Così nel mondo hora benigni, hora empi
Mostra sembianti e la fortuna alterna;
Ma quando vn chiaro spirto aspra gouerna
Crescono al'hor l'alta virtute essempi;
Quando su l'arco più crudele, e rea
Saetta pose, e più l'armò di sdegno,
Che quando a fieri colpi ella fe segno
La gran pietà del si cantato Enea?
Scorse Priamo tronco; e posto in forse
Il genitor di miserabil morte;
Tolta dal mondo la fedel consorte,
Et in fumante ardor la patria ei scorse;

E par

E pur l'acerbo duol si nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse à l'arte,
Ma slegando da riua ancore, e sarte
Verso le fiamme d'Ilione ei disse.

Dardanij campi, eccelse torri, e mura
De gli Iliaci Regi albergo altiero
Fatte per Marte insidioso, e fiero
Magion di belue solitaria, e scura,

Mal si contese, e de l'etorea mano
Van fù lo schermo à vostri casi auuersi,
Et io questa alma à le percosse offersi,
Et al fier Larisseo m'opposi in vano;

Cosi ne l'alto gia fermossi; hor mouo
Per immenso Ocean fra turbe argiue
Cercando armato in su l'Ausonie riue
A scacciati nipoti Imperio nouo.

Forse fia, ch'a mia man giusto fauore
Del ciel s'aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria
Sù questo oscuro, che n'ingombra, orrore;

Si disse, e sciolse da le patrie arene;
Poscia del Tebro in sù la nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero à duro giogo Argo, e Micene.

AL PRENCIPE D. CARLO MEDICI Cardinale.

L'immortalità del nome venire per la virtù.

Qvale alma in terra non haurà per vero,
Ch'un tempo Codro regnator d'Atene
Palagi ergesse, e che d'argento altiero
Mense carcasse ne le regie cene?
E i ben seppe versar fra loggie, e marmi
Onda, di belle Naiadi tesoro,
E, fiero gioco, con latrati, & armi
Sgomentar belue, e le spelonche loro;
Ma preda de l'oblio giacquer negletti
Si fatti studi, e dentro nebbia oscura
Non san vedere il Sol; scherzi, e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura;
Nel fondo vil de la Letea palude
Fora sepolto nome oggi si chiaro,
Se con nobile proua alta virtude
A la fama immortal nol facea caro;
Ignoto ei corse de nemici il campo
Pur de la patria à la difesa intento,
Quinci con quella morte à lei die scampo,
Ch'a lui dare il nemico hauea spauento;
Al hora Euterpe il solleuò su l'ali
Verso l'Olimpo, e glien' aperse il varco;

E l'a-

E l'aspra Inuidia abbandonò gli strali,
Et allentò l'iniqua corda à l'arco;
Così vero valor chiude le porte
A mostri odiosi de la valle inferna,
E l'empia falce rintuzzando a morte
L'altrui memoria in su le stelle eterna;
Carlo, il gran Dio, s'unqua le vele sciogli
Per l'alto, regga i tuoi sentieri; in tanto
Lietamente i cantor teco raccogli,
Se pur degno di te spiegano il canto.

AL SIG. OTTAVIO RINVCCINI.
De danni, che ci fa Amore.

INVCCINI, *il bon nocchiero,*
Che più volte ha tratto il legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E del mal sente conforto
Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,
Che souente
Lui cangiar fece l'aspetto
Mostra a gliocchi de la gente,
Che d'udir prende diletto.
Io, che corsi in gran periglio
L'Ocean di Citerea
Mentre ardea
Miei pensier vana bellezza,
Tutto lieto a narrar piglio
Di quei rischi oggi, che l'alma
Stassi in calma
Dentro il sen de la vecchiezza;
Rinuccin forse vaghezza
C'hai d'Amore
Farà gir mie voci al vento;

Ma

Ma pentir non è dolore
Là, v'è giouà il pentimento;
Che fanciul grande arco tenda
E di vel fasciato gli occhi
Indi scocchi
Ad ogn'hor veneni, e strali;
Ch'ei gran face ogn'hora accenda
E di foco empia suo regno
Non è segno
Ad vdir saluo di mali;
Deh che sperano i mortali
Da le reti;
Ch'empiamente egli dispiega?
Forse attendono di lieti
Da la man di chi gli lega?
Se Saturno ha per costume
Di cangiar, venuto amante
Suo sembiante;
E formare alti nitriti;
E se Gioue hor veste piume;
Hor trabocca in pioggia d'oro;
Hora toro
De l'Egeo trascorre i liti;
E se'l Sol fonti fioriti
Dietro à gregge
Va cercando, e fresche aurette;
Certo in van più nobil legge
In amando hom si promette;

Ma

Ma terran forse rinchiuse
Qui l'orecchie i folli amanti,
Et i canti
Fauolosi haranno à scherno;
Non si schernano le Muse;
Esse dir sotto alcun velo
San del cielo
I secreti, e de l'inferno;
Ma scopriamo il senso interno
De miei versi
S'ei fin qui non si comprese;
Cosa degna di sapersi
E deuer, che sia palese.

Quali amando ingiurie, & onte
Non sofferse? o quali affanni,
O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Po di lauro ornar la fronte,
Po gridarsi à grande honore
Vincitore
E del mare, e de la terra;
Pur così trascorre, & erra,
Ch'abbandona
Le sue squadre fugitiuo,
E sul Nilo ei s'imprigiona
A morir quasi captiuo;

Le corone disiate
D'Oriente, e d'Occidente,

Star

Star possente
In sul giogo di Tarpea,
Alfin vita, e libertate
Non poteo poco, ne molto
Contra il volto
D'una donna Canopea;
Hor lasciam questa si rea
Disuentura,
E volgiam nostri vestigi
A mirarne altra più dura
Su la riua del Tamigi.
Non fioriua al mondo essempio
Di valor? d'ogni atto egregio?
D'ogni pregio
A di nostri il bono Enrico?
Qual cagion sanguigno, & empio?
Qual di stratio? e di tormento?
Qual d'argento?
Oltra il giusto il fece amico?
Quando à Roma aspro nemico
Il gran Dio
Disprezzò qual cosa vile,
Tal furor non fù disio
Di vil guancia feminile?
Lunghe lagrime, e querele,
Lunghi à l'Asia oltraggi, e torti.
Lunghe morti
Apportò l'Argiua Elena,

Ma

Ma destin non men crudele,
Ne men graue à sofferirsi
Fe sentirsi
Per l'Europa Anna Bolena;
Quanti Amore ahi tanti a pena
Sparge guai
Odio acceso in alma altiera;
Oue Amor non sorga mai
Altra Aletto, altra Megera.

A FILLI.

E da viuere tranquillamente.

DAl cor tragge nocchier sospiri amari
Quando austro reo
Gonfia l'Egeo
Rompendo il corso de pensieri auari;
Quando cosparte
E vele, e sarte,
Quando è'l timon sdruscito,
Al hor dolente
Volge la mente
E volge gli occhi al lito;
Ah disiderio human souerchio ardito,
Che gir n'inuogli
La, ve i cordogli
Frequenti sono, & i piacer son rari;

Per

Per l'Oceano
Erri lontano
Chi prezza gemme, & ori;
Ma dal bello Arno
Rimoue indarno
Speme di gran tesori;
Qui di stabile April ridono i fiori;
Qui s'ei sormonta,
Qui s'ei tramonta,
Del Sole i raggi per lo ciel son chiari.
Vani desiri
Co rei martiri
Non più ci stieno intorno,
Che pompa? & ostro?
Il viuer nostro
Possi chiamare vn giorno;
Cingiti Filli di bel mirto adorno
E di rubini
Cospargi i crini
Via più che lucido oro à mirar cari;
Per val di Sieue,
Per val di Grieue
Filli mouiamo il piede,
E sul Mugnone,
E su l'Ombrone
Facciam tranquilla sede;
La cetra, onde di Dirce io sono erede
In man mi reco,

Tu

Tu giungi ſeco
Tua voce elletta, che racqueta i mari,
A gran diletto
Traggi dal petto
Note di canti egregi,
Et ogni vento
Aſcolti intento
Di Ferdinando i pregi;
Soruoli di ſplendor ſu gli altri regi
Il ſuo gran vanto;
E col tuo canto
Ciaſcuna lingua à celebrarlo impari.

A MONSIG. MAFFEO BARBERINO CARDINALE.

Lodalo.

AL gran choro Febeo cetra diletta
Arreſta i fonti,
E ſu ne i monti
L'orride belue a ripoſarſi alletta;
E ſprezzando di Steropi, e di Bronti
Le maggior proue
Serena Gioue
Quando inuolto di nembi aſpro ſaetta:
E ſogiogare à le ſue corde lice
La morte inſuperabil falciatrice
Fù chi di queſta armato, oh merauiglia,

Tra-

Trascorse il lito
Del rio Cocito
Oue mai sol non sorse à l'altrui ciglia;
E fù suo dir si caramente vdito
Ne i foschi chiostri,
Che i crudi mostri,
De l'atroce Plutone empia famiglia,
Cessaro i gridi; e si fermaro intenti
Mentre facea volar si fatti accenti.
Benche, signor de tenebrosi regni
Fama dispieghi,
Che gli altrui preghi
Giamai qua giù tua maestà non degni,
Non temo, che pietate oggi si neghi
A miei gran pianti,
Che per gli amanti
D'ogni vsata ragion passansi i segni;
E se fiamma infinita arse mai petto
E questo, ch'oggi piange al tuo cospetto.
Ma s'a cor, che bellezza alta innamora
Non ben si crede,
Presta almen fede
Ad Euridice, che con voi dimora;
Dirti saprà di che cordoglio erede
Io sia rimaso;
Deh l'empio occaso,
Ch'inanzi tempo s'affrettò, ristora;
E di lei prima alquanto il tuo soggiorno,
Che

Che tosto entrambo a te farem ritorno,
Sponendo per tal via gli arsi desiri
Del core interno
Trasse l'inferno
Ad apprender pietà de suoi martiri;
Ma per l'antica cetra, oue discerno
Ch'amor ti sprona?
Questa, che suona
In man del mio signor, che non ammiri?
Oggi non punto à disprezzar men forte
Soauemente ogni poter di morte?
Febo ad altrui non mai si chiara aperse
L'Aonia foce,
Ne mortal voce
Di si giocondo mel Mercurio asperse;
Corra l'Inuidia ria, spieghi veloce
Ogni sua penna
La, doue Senna
A gran virtù grande corona offerse;
E poscia in Vaticano à mirar prenda
Fra tanti lampi di che lume ei splenda
Su l'Italico Ren veggio sua gloria
Segno à gli arcieri,
Che d'inni altieri
Arman contra l'oblio l'altrui memoria;
Et iui schifo de crudeli imperi
Cosi corregge,
Ch'ottien sua legge

D'ogni

D'ogni peruerso cor dolce vittoria;
Seruo di Pietro; in questa dura etate
Bon pescador nel mar de la pietate.
Piume ho sul tergo; e posso al Sole alzarmi
D'ogni gran nome,
Ne temer, come
Icaro gia nel mar precipitarmi;
Ma s'altri di candor tinto le chiome
Giunto à vecchiezza
Cresce vaghezza
Di far parole, e non por meta a i carmi;
Et io de le mie labbra amo il riposo;
Difuso fauellar sempre è noioso.

A FRANCESCO GONZAGA
Prencipe di Mantoua
Il giorno delle sue nozze.

SE per vecchiezza rea
Non sbandisse i trastulli humana vita,
Io scherzo vorrei far de le mie dita
L'arpe di Citerea;
E frondoso
Di bei pampini di viti
Men' andrei su tuoi conuiti
Intrecciando inno amoroso
In cotanta allegrezza
Forse à gli orecchi altrui giungeria grata

Per opra di mia man cetra sposata
A versi di dolcezza,
I cui canti
Per virtù di note scorte
Celebrassero la morte,
Onde viuono gli amanti.
Ma la gia corsa etate
Odia le fiamme de gli affetti ardenti;
E mal sanno volar feruidi accenti
Fuor di labbra gelate;
Quinci o Clio
Volgi il guardo a le mie chiome
Gia canute, e dimmi, come
Tesser deggia il cantar mio.
Homai fatto è palese
Fin da l'Esperio à l'Oceano Eoo
Ciò, che dal bon cantor l'alto Alcinoo
A la sua mensa intese;
Quando intento
Raccoglieua il suon dei carmi,
Che narrò fra perfide armi
D'Ilion l'aspro tormento.
Di sanguinoso affanno
Sotto lucente acciar gia vinti, e lassi
I Micenei guerrier volsero i passi
Per la via de gli inganni;
E destrero
Con gran pini intesti alzaro;

Che de monti alpestri al paro
Appariua à mirar fiero.
Chiuso ne gli antri oscuri
Del vasto petto de la belua atroce
Trapassò d'Argo il popolo feroce
Dentro i Dardanij muri;
Ne pria forse
Su nel ciel la notte ombrosa
Che per Troia sanguinosa
Greco Marte empio trascorse,
Piè di bifolci auari
Calcò l'auree magioni arse, e riarse,
E strinse il metitor le spiche sparse
Soura gli arati altari;
Per tai modi
Trionfaro i Regi Argiui
Se non vili, almen non schiui
De l'insidie, e de le frodi,
Non come fier Leone
Si mostra ognun in campo empio di Marte;
Alcun procura d'acquistar con arte
Le palme, e le corone;
Ma non vaga
Fosti mai di dubbie glorie,
Ne tuo stil rubbar vittorie
Vnqua fù stirpe Gonzaga.
L'asta di Federico
Suonando hora su petti, hora su terghi

Orribile à mirar, ruppe gli vsberghi
Del Francese nemico;
E ritolto
Scettro ingiusto à l'altrui mano
Serenò l'ampio Milano,
Che di duol turbaua il volto.

Del Taro in su la riua
Rompendo il corso de l'ingiurie estreme,
Fe Francesco seccar barbara speme
Al hor che più fioriua
Crudo gielo
Scosse il core al fiero Carlo;
E l'imprese, di che parlo
Furo sposte al chiaro cielo.

Ma te, cui la lor gloria
O di quei veri Eroi vero nipote
E su la sera, e sul mattin percote
Con feruida memoria
Volgi in petto
Sul miglior de tuoi verdi anni
O Francesco, che gli affanni
Sanno al fin produr diletto.

Mira, che'n alta sede
Vinto d'ogni rio mostro ogni periglio
D'Anfitrion l'essercitato figlio
E di gran pregi erede;
Colmo il seno
Ad ognhor di pace immensa

Pasce

Pasce nettare à la mensa
De gli Dei nel ciel sereno;
A le magion superne
Scorto da la virtù tal ten'andrai,
E colà sù posando almo godrai
Beuande alme, & eterne,
Hor qui godi,
Che tua Reggia al mondo apprestì
Bei licori a quei celesti
Ben sembianti in nobil modi.

PER COSMO MEDICI GRAN DVCA DI TOSCANA all'hora infermo.

QVesta, che'l bon Vulcano
Coppia temprommi à le fornaci accese
Qual fia la man cortese
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O de l'alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca Verdea?
Chi me la colmerà? perch'oggi io bea
A la cara salute
Di Cosmo nostro Re?
Ma s'ei col piè leggiero
Scorgerà danze à l'amorose fere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destrero,

Io fra ſuoni, e fra canti
Di bel Trebbian, ch'altrui la lingua allaccia,
O di manna, che ſtilla aurea Vernaccia,
O di Nettar di Chianti
Votar ne vuo ben trè.
Quando di grembo à Teti
Sorge à mortali vn diſiato giorno
Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti altun non vieti,
Quando fia? quando? quando
Ch'eſca quel Sole, & appariſca al fine?
Io vo gia di corimbi ornato il crine
Tonando, e ritonando
Bon Bacco Euoè
S'oltra l'human coſtume
Valſe virtù di ſconoſciuta fronde
Si che nel ſen de l'onde
Glauco ſi trasformaſſe in nouo nume;
Non fia ſu queſte riue
Erba poſſente à ricrear le membra
Di lui, che ſul terren Dio ne raſſembra
Se giuſtitia preſcriue,
O diſpenſa mercè?
Non ceſſi in bella proua
Anima ſaggia ad honorarſi auezza;
Ma s'altri gloria ſprezza
Coui le piume, & à ben far non moua;
Certo il nouel Chirone

Fregi

Fregi di ſtelle in ciel non ſpera indarno,
E di cetre Febee lunge il bello Arno
Haurà nobil corone
Premio de la ſua fè.
Ma tu dal monte ombroſo
Oue con dolce ſuon miſuri i paſſi,
Perch'ei le ciglia abbaſſi
Ritroua o Clio di Paſitea lo ſpoſo;
Ei da le porte Eburne,
Onde gouerna à ſuo voler le chiaui
De ſogni tranquilliſſimi ſoaui
Le turbe taciturne
Tragga con eſſo ſe.
E quinci ei rapreſenti
Giocondo mormorio d'aure volanti;
Augel, che dolce canti;
E per fiorita riua acque correnti;
Cerui ratti e leggieri
Via dileguar con le ramoſe fronti;
E ſu quelle orme cacciator ben pronti;
E rapidi leureri
Non perdonare al piè.
Poi ſe ne l'alto chioſtro
Febo sferza di rai l'acceſe rote
Muſe con noue note
Rinouate diletto al ſignor noſtro;
Ma non battaglie, & armi
Cantate, o ſangue ſparſo in ſu l'arene;

A far nel petto altrui l'alme ſerene
Apollo à voſtri carmi
D'Amor materia diè.

Dite l'alte querele,
Che ſoura Etna ſpargea l'arſo gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l'amata Galatea crudele;
Ben con lunghi ſoſpiri
Ei facea riſonar piaggie, e cauerne,
Ma de la ninfa l'alterezze eterne
A ſuoi tanti martiri
Pregar mai non potè.

Tra belle ciglia, e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla,
Dimmi Cariddi, e Scilla
Non ſono aſſai per dare infamia al mare?
Perche piena d'orgoglio
Fulmina tua beltà ſempre ſdegnoſa?
Pur de lo ſcempio altrui, pur ſe bramoſa
Sei de l'altrui cordoglio
Riuolgi gli occhi in me.

O che nel mar ſi bagni,
O che da l'Ocean Febo riſorga
Altro non è, ch'ei ſcorga
Fuor ch'immenſi tormenti à me compagni;
Sempre nel ſen raccolgo
Geloſo ghiaccio, onde il mio cor vien manco;
Moro in meſto ſilentio; e ſe dal fianco

Vnqua

Vnqua lo ſpirto ſciolgo
Sempre ribomba, oimè,
Deh come in te s'eſtinſe
Ogni pietà del mio martire eſtremo?
Più dicea Poliſemo,
Ma non poteo cotanta pena il vinſe,
Come poſcia ſpietato
Il puro ſangue del riual difuſe,
Chiudete in petto, e nol ridite; o muſe
Altrui graue peccato
Da racontar non è.

SCHERZO D'AMORE.

IO pure il veggio ahi laſſo, io pure il miro,
Ma chi mel crederà
Begli occhi vn voſtro ſguardo vn voſtro giro
Non giamai con pietà?
Mai ſempre ingiurioſi,
Mai ſempre minaccioſi,
Atroce eſſempio di crudel beltà:
Amore idolo rio dei ciechi amanti
E queſta là mercè?
Vn tuono di ſoſpiri, vn mar di pianti
Conuienſi à tanta fe?
Certo che giu nel ſeno
Di rabbia il cor vien meno,
S'io non armo la lingua incontra tè.

Ah che non Citerea ti strinse al petto,
Ah che non ti nutrì;
Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto
Empio ti partorì;
E de l'armi possenti
Per nostri rei tormenti
E per onta di te pur ti guernì;
Che fai de la faretra? e che de l'arco
Che tutto il ciel domò?
Attendi o traditore vn alma al varco,
Che mai non t'oltraggiò,
Poi contra vn viso acerbo,
Poi contra vn cor superbo
L'ingiustißima man scoccar nol può.
Hor se chi più ti spregia in terra è lieto
Qual regnator sei tù?
Sciocco fanciul fra regi vn tal decreto
Vdito mai non fù;
O neghittoso nume
Cangia oramai costume,
Non sofferir cotanta infamia più.
Oscura tu del guardo i rai diuini,
Onde superba và;
E di quello oro impouerisci i crini,
Che paragon non hà;
E de l'auorio schietto
Fa crespe in sul bel petto;
Così da l'alto orgoglio al fin cadrà.

Oh

Oh se le fresche rose in sul bel viso
Fiorir non vede più ,
E se da lampi si scompagna il riso ,
Che tanto han di virtù ,
Oh quanti vdrem sospiri ,
Quanti vedrem martiri ,
E quai fiumi dal ciglio andarsen giù ?
Ma lasso che dico io ? feroce sdegno
Non ha ragione in se ;
Ella è pregio del cielo , e per sostegno
Al mondo ei pur la die ,
Duri in lui fortunata ,
Duri in lui celebrata ,
E miei cordogli Amor si stian con me ,

SCHERZO D'AMORE.

IN su la ghiaia
Del greco Anauro
Diceua Aglaia
Al caro Aglauro ,
Se ti rimembra, che si volse in tauro ;
E per lungo viaggio
Gioue sul tergo Europa in mar portò ;
Vedrai , ch'io non t'oltraggio ,
Se del tuo fianco à me sostegno io fò .
Non reta noia
Amato peso

Anzi

Anzi è di gioia
A core acceso;
Ma dimmi Aglauro, hai tu per sorte inteso
Che Gerion Tebano
Incenerisce à rai di mia beltà,
E tenta, benche in vano
Destar de le sue fiamme in me pietà?
Ei dice, come
Del suo sembiante
L'alto Eurinome
Diuenne amante;
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa testimonio il cielo,
Che sia sempre di lui serua sua fè,
Ma che per lei di gielo,
E che sempre di foco ei sia per me.
Tempra tal hora
Eburnea Lira,
E sù l'aurora
Canta, e sospira;
Hora assomiglia al mar, quando s'adira
L'orrida mia durezza,
Ch'al suo pregar non mai s'intenerì;
Hor l'alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol, ch'illustra il dì.
Spesso mi manda
Erbe sabee,
Et in ghirlanda

Gemme

Gemme eritree;
Sciocco amator; vili bellezze, e ree
Vendere a prezzo indegno
I più cari diletti han per virtù;
Ne sa, ch'ultimo segno
De miei disiri, e de pensier sei tù.

A CLORI
Confortala à maritarsi.

GIà tornano le chiome à gli arboscelli,
Che'l verno dispogliò,
Et affrettasi il corso de i ruscelli,
Che'l gelo raffrenò,
Gia tra l'aure matutine
Stanno a guardia di ree spine.
Rugiadose
L'alme rose
Che la bella Ciprigna insanguinò;
Sgombrasi il folto vel dei tristi venti,
Che l'aria ricoprì,
E di Zefiro bel fiati lucenti
Accompagnano il dì;
Da l'eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D'aspri monti
Gioue, che'l mondo iniquo isbigottì,

Trascorre

Trascorre filomena la campagna
Hor sù volando hor giù,
E del feroce barbaro si lagna,
Che si perfido fù;
Quinci lucida, e gioconda
Per camin s'acheta l'onda,
E s'acheta
L'aura lieta
Tanto quel caro pianto ha di virtù.

Giouine pastorello in verde prato
Fermo sù i piè non stà,
Mena dolci carole arso infocato
A rai di gran beltà;
Pur sappiam, che quinci à poco
Più fra noi non harà loco
Tal dolcezza;
Che vecchiezza
Il rio verno al bello anno apporterà.

Così de la beltate amata Clori
Ch'oggi fiorisce in te
Lasso del tempo fier gli aspri rigori
Nulla hauerán mercè;
Quella neue, e quel bello ostro,
Che si caro il guardo nostro
Riconsola,
Ah, che vola,
Ah, che l'odiose rughe ha gia con se.

Hor consenti al feruor dei preghi miei

Il don di tua beltà;
Che se scorta non hai d'almi Imenei
Indarno ella sen và;
Di bei fiori in van si vanta
Sù l'April tenera pianta;
Ma s'honora
In quella hora,
Che tributo di frutti al mondo dà;

Ch

Ch'egli è per sempre amare.

I.

O AVE libertate
Gia per si lunga etate
Mia cara compagnia
Chi da me ti disuia?
O Dea disiata
E da me tanto amata
Oue ne vai veloce?
Lasso ch'ad alta voce
In van ti chiamo, e piango;
Tu fuggi; & io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amorose pene,
E d'altro bel disio;
A Dio per sempre, a Dio.

II.

Duolsi dell'instabilità.

O*Cchi, ch'a la mia vita*
Deste vn tempo ferita
Piena di tal diletto,
Ch'io v'offeriua il petto,
Qual nouella vaghezza
Cangia vostra bellezza

Per via, ch'a la mia vita
Hor non diate ferita
Piena di tal diletto,
Ch'io v'offerisca il petto?
Stelle vaghe, lucenti
Conforto dei tormenti
Specchi d'ogni beltate,
Doue, doue lasciate
La dolente mia vita,
Cui già deste ferita
Piena di tal diletto,
Ch'io v'offeriua il petto?

III.
Loda le guancie.

V*Aga su spina ascosa*
E rosa rugiadosa,
Ch'a l'alba si diletta
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Su la guancia amorosa,
Ch'oscura, e discolora
Le guancie de l'Aurora;
A Dio ninfa de fiori
E ninfa de gli odori
Primauera gentile;
Staßi pur con Aprile,

I *Che*

Che più vaga, e più vera
Mirasi primauera
Su quella fresca rosa
De la guancia amorosa
Ch'oscura, e discolora
Le guancie de l'Aurora.

IIII.
DVOLSI.

D*Al cielo almo d'vn volto*
L'almo mio Sol s'è tolto,
Del bel soriso io dico;
Vn di pietà nemico
Sdegno repente apparse,
E torbido il cosparse
Di mille nebbie oscure
In vn momento; e pure
Ei non è men lucente;
Io son ben più dolente.

V.
Loda gli occhi.

S*E ridete gioiose*
Dolci labbra amorose
Non sà mostrare Amore
Pregio d'Amor maggiore

In alcun nobil viso,
Che'l vostro bel soriso;
E pur ne mostra Amore
Pregio d'amor maggiore
Nel vostro nobil viso
Col lampeggiar d'un riso,
Se ridono gioiosi
Gli occhi vostri amorosi.

VI.
DVOLSI.

Con sorisi cortesi,
Con dolci sguardi accesi
E con atti soaui
Bella tigre giuraui,
Che lieto io n'arderei,
E lieto io morirei;
Lasso, ch'io moro, & ardo,
Ne veggio riso, o sguardo,
Ch'irato non m'accori;
Ne trouo à miei dolori
Pur ombra di mercede;
Ecco la bella fede,
Che con atti soaui
Bella tigre giurani.

VII.
LVSINGA.

DOlcissimo ben mio
Io ben come disio
Ogn'hor posso honorarui;
Ma non posso lodarui
Ogn'hor come disio
Dolcißimo ben mio.

VIII.
A LEVCIPPE.
Ch'ella sia leale nella sua lontananza.

BEnche lunge tal'hora
Da te faccia dimora
Fin d'ogni mio desiro
Leucippe io pur ti miro;
Ma tù lasso qual hora
Teco non fo dimora
Leucippe oue ragiri
Lo sguardo? e chi rimiri?
Ah se nouello ardore
D'alcun ben finto amore
Lusinga i pensier tuoi
Co finti modi suoi
In questa dipartita

Ah

Ah trista la mia vita;
Per gli occhi tuoi lucenti
Leucippe, onde m'aumenti
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra rosate
Leucippe mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de miei martiri
Deh fa, ch'altrui non miri;
Siati fermo in petto
Ciò, che detto, e ridetto
Hai fiate infinite;
Che tu vuoi scolorite
Le tue guancie di rose,
E che tu vuoi rugose
Le neui del tuo seno,
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,
S'altrui rimirerai;
Bella, per cui ridendo,
Bella, per cui piangendo
Di me medesmo priuo
Non sò, s'io moro, o viuo
Volgi ne la memoria
Il bel fior de la gloria,
C'hebbe Penelopea;

Venti anni ella teſſea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Oceano
Il ſuo fedel lontano;
Quante luſinghe, quanti
Preghi d'acceſi amanti
Hebbe in quel tempo à ſcherno?
Degna di pregio eterno
Ne l'amoroſo regno;
Vide l'accorto ingegno,
Ch' à ragion ſi diſprezza
Volubile bellezza;
Ma io ne venti meſi
Da te partendo preſi
Termine al mio ritorno;
Il quinto, o'l ſeſto giorno
Non condurrà l'Aurora,
Che condurrami ancora
Leucippe à te vicino;
Hor mentre fan camino
L'hore fugaci, e lieui,
In queſti indugi breui
Non aſcoltar preghiera,
Ne voce luſinghiera;
E s'amoroſo core
Soura corde canore
D'inſidioſa lira

Si

Si querela, e sospira
Per la stagione oscura,
E con arte procura
Di dirti i suoi martiri
Deh fa, che tu nol miri.

IX.
A TERILLA.
Narrale suoi tormenti, e come gli sieno cari.

Dolcissima Terilla,
Se mi giri tranquilla
Tuoi guardi vn sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire
Ch'è martir da morire,
E s'a mirare io vegno
Turbati di disdegno
Tuoi guardi vn sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Ch'è martir da morire;
Dunque se disdegnosa
Terilla, o s'amorosa
Mi dai martir si forte
Come il martir di morte,
E quando, & onde aspetto

Parte d'alcun diletto?
Odo bene io, che dici,
Miseri occhi infelici
Mirar non mi vogliate;
Hor cosi consigliate
Begli occhi gli occhi miei?
Ah ch'innanzi torrei
Sotto estremo martire
Morire, e rimorire,
Che perder solamente
D'un vostro sguardo ardente
Non pur l'intiera luce,
Ma sol ciò, che riluce
Dentro vna sol fauilla;
Dolcissima Terilla
Non aspettar, ch'io pigli
Mai si fatti consigli,
Non l'aspettar; ch'Amore
Condisce tuo splendore
Si che chi puo mirarlo
Non po mai più lasciarlo;
Odi dolce Terilla,
Odi, ciò che distilla
Arte d'ape dorata
In sua magion cerata;
E ciò, che si raccoglie
Su l'arabiche foglie
Di manna matutina;

E mirra peregrina;
Et amomo fiorito;
E croco impalidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari nei liti Eoi
Son dentro à gli occhi tuoi;
Et euui pur non meno
Vn non so qual sereno,
C'homo non vide ancora
Nel seren de l'Aurora;
Ne così mai risplende
Il Sol, quando egli ascende
Ricco in fulgida veste
Soura il carro celeste,
E l'vniuerso infiamma;
Hor così cara fiamma
Di così care ciglia
Terilla chi consiglia,
Ch'io mai lasci in oblio
Non consiglia il ben mio.

X.

A NIGELLA.

Che non si lascerà adescare ad amarla.

Nigella, o ch'io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi nouelli

Accesi;

Accesi, infiammatelli,
Onde di mostri fuore
Vn non sò che del core;
Chi fosse meno esperto
E stimerià per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate,
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno;
Se per li rai lucenti
De tuoi begli occhi ardenti
Nigella mi giurassi
Che tu tantino amassi,
Et io per gli occhi miei
No, nol ti crederei;
Ridete, e soridete
Care stelluzze liete
Che veramente il giorno
Di voi son ben securo;
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno;
E so di qual veneno
L'anima ci pascete;
Ridete e soridete,
Che veramente il giuro
Di voi son ben securo;
Ben vedrò volentieri

I crin

I crin tra biondi e neri,
Lucenti à merauiglia;
E ſotto le due ciglia
L'uno occhio, che sfauilla,
E l'altro, che ſcintilla
Soli viuaci, e veri;
E vedrò volentieri
Le roſe porporine
Su la guancia di brine;
Ma ch'io riſcaldi il core
Giamai del voſtro amore
Si ch'io ſpiri vn ſoſpiro,
O ch'io ſenta vn martiro
Gia mai nol vederete,
Ridete, e ſorridete,
Che me mai non porranno
Quei riſi in tanto affanno.

XI.

Per la Sig. Leonora Ferrara.

L'Altro hier per lunga via
Amor ſe ne venia
Su le piume leggiere,
Bramoſo di vedere
I bei regni de l'acque,
In che la madre nacque;
Qual cigno inuerſo il fiume
Su le candide piume

Tal

Tal hor veggiam volare,
Tal ei ſcendeua al mare;
Era oggimai vicino
Quando vn lieue delfino,
Che già ſenti nel core
De l'amoroſe ardore;
Sen corſe à la Reina
D'ogni ninfa marina;
O Reina Anfitrite,
Diſſe egli, vdite, vdite,
Riſco, che vi riuelo;
Amor ſceſo dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queſte voſtre arene;
Hor s'à lui ſi conſente
Recar ſua face ardente
In queſti humidi mundi
Onda per queſti fondi
Certo non fia ſecura
Da quella fiera arſura;
Al fin di queſte voci
Su le rote veloci
Del carro pretioſo
Per ſentiero ſpumoſo
Si conduſſe la diua
Su la marina riua;
Iui poi con la mano
Fea ſegno da lontano

Al

Al nudo pargoletto,
Che si come augelletto
Per l'aria trascorrea,
E così gli dicea;
Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur hor discendi
Ne miei liquidi campi?
S'ardi co tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Oue vuoi tu, ch'io regni?
In mezo à queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose;
Et Amor le rispose;
O Reina del mare
Per Dio non pauentare;
Cessa i noui timori;
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendij rei
Tutti l'altrhier perdei
Su i liti Sauonesi;
La de miei strali accesi,
La de l'arco cocente,
La de la face ardente
Oggi fatta è signora
La bella Leonora.

PER

PER LA SIG. ELENA Pauese.

LA ve tra ſuoni, e canti
I cor di mille amanti
Erano fiamma, e gelo,
Donna ſceſa dal cielo
Leggiadramente apparſe,
E co begli occhi ella arſe
Ogni alma, & ogni petto,
Nouo ſommo diletto
Fù rimirarle intorno
Il ricco habito adorno;
Era la bella veſte
Qual nuuolo celeſte,
Che fiammeggi lucente
A rai de l'Oriente;
Dal bel collo gentile
Pendeua aureo monile
Da l'orecchie di roſe
Due perle pretioſe,
Ma ſu la chioma d'oro
Era vario lauoro
Di rubini, e ſmeraldi;
Tal ne i meſi più caldi
Su l'onda criſtallina
D'una calma marina

Splender

Splender veggiam la luna
Entro la notte bruna;
Ma non le parue assai
L'ardor di si bei rai,
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,
Che'n alto si scotea
E'n alto risplendea;
Fama par, che ci scriua
Che l'Airone schiua
La tempesta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure
Per far l'ali secure
Da l'orride procelle;
Ma se fra l'auree stelle
Valse tal'hora alzarsi,
Cessi di ciò vantarsi,
Poi fece su quei crini
Soggiorni più diuini;
Dunque si fatta apparse
La bella donna, onde arse
Ogni alma, & ogni petto;
Amor quasi valletto
Giuale inanzi altiero
Rischiarando il sentiero
Di soura humano ardore;
Io come vidi Amore

Cosi

Cosi me gl'appressai,
E cosi fauellai;
O Re, tra le cui schiere
Fù mio sommo piacere
In sul fiorir de gli anni
Soffrir guerre, & affanni
Da che ciel? da che parte
Tanta beltà si parte?
Per che viene ella? e come
Tra voi si chiama à nome?
Ei mi rispose, Elena;
Io l'hebbi inteso à pena
Che feruido gridai;
O fortunati guai,
O felice ventura
De le Troiane mura,
O sangue ben versato
Di tanto mondo armato?
Mentre io cosi dicea,
Amor ne soridea,
Indi cosi rispose;
Quale istoria di cose
Bugiarde, & infelici
Hora raconti, e dici?
Non fù bellezza viua
Quella d'Elena Argiua;
Parnaso, & Ippocrene
A dimostrar quai pene

Quai

Quai sospiri, quai pianti
Porgono rei sembianti,
E perfide fattezze
Finse cotai bellezze;
Io perche'l mondo veggia
Come honorar si deggia
Vna vera beltate,
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di duo begli occhi ardenti
Al hor, che gli gouerno,
Da l'alto ciel superno,
Costei scorgo, in cui luce
Quanto hebbi mai di luce.

AL SIG. FERDINANDO SARACINELLI. Per due dame della Corte di Toscana.

O Gentil Ferdinando
La bella notte, quando
Cosmo mio Re commise,
Che'n si mirabil guise
Fosser le dame in danza,
Vidi vista, ch'auanza
Ogni mortal vaghezza;
Non dico alta ricchezza
Di gemme ellette, e d'ori;
Vidi cose maggiori;

Due nobili donzelle
Pregio de l'altre belle
Mirate, & ammirate
Per dißimil beltate;
Vna hauea d'or le chiome,
Et era il volto come
Rosa, che spunta à pena
Per bella aria serena
A l'aure matutine;
L'altra era fosca il crine,
Et il volto simile
A viola, ch'Aprile
Nudrisca in piaggia erbosa
Per verginella sposa;
Chi scorse mai l'Aurora
Arroßirsi qual hora
Ella riuolge in mente
Che per Cefalo ardente
Le foreste trascorse;
E chi giamai la scorse
Impalidir dolente,
Quando ella volge in mente
Mennone suo trafitto
Dal fiero Acchille inuitto,
Stimi costui vedere
Le due donzelle altiere
Mirate, & ammirate
Per dißimil beltate;

Ver-

Vermiglia, il cui rossore
Arma l'arco d'Amore
Per via, che ci diletta
Al'hor, ch'ei ci saetta,
Palida, il cui palore
Tempra il foco d'Amore
Per via, che'l cor gioisce
Al hor, ch'incenerisce,
Qual potrò far corona
Sul giogo d'Elicona
Si che vi veggia ornate
Per disimil beltate?
In vano oggi mai spera
La regione Ibera;
E la Senna Francese,
E sul freddo paese
L'ampio Reno Germano,
E spera Italia in vano
Veder sù guancia rose,
E viole amorose,
Quali oggi il mio grande Arno;
Lasso, ch'io parlo indarno;
Ne per l'Idee foreste
Al giudicio celeste
Mirò l'antica etate
Sì mirabil beltate.

IL FINE.

IN GENOVA,

APPRESSO GIUSEPPE PAVONI.

MDCXVIII.

Con licenza de' Superiori.